

L'evoluzione strutturale della società e il paradigma socialista tradizionale.

Prime note per una discussione

Franco Archibugi

www.francoarchibugi.it

francoarchibugi@tiscali.it

Relazione al Convegno promosso dalla 'Consulta Socialista':

Il Socialismo democratico e liberale

Roma - Martedì 6 novembre 2007

Sala Grande Ex Hotel Bologna

1. Premesse.....	3
1. Oggetto della relazione.....	3
2. Il vecchio dibattito sul socialismo.....	3
3. Una visione aggiornata del dibattito.....	4
4. L'analisi del capitalismo e dei rapporti sociali conseguenti.....	6
2. Le trasformazioni intervenute nella società contemporanea e le implicazioni per il paradigma socialista tradizionale.....	6
2.1 Le trasformazioni nelle attività produttive e nel lavoro.....	6
1. Fine dell'agricoltura.....	7
2. Declino dell' 'industria'.....	7
3. Sviluppo fisiologico delle piccole e medie imprese e declino del lavoro 'dipendente'.....	7
4. La società 'post-industriale' e 'post-fordista'.....	8
5. Sviluppo della occupazione 'quaternaria' e precaria.....	8
6. La generale professionalizzazione del lavoro e l'educazione continua.....	8
7. La conoscenza e la professionalità sostituiscono il capitale come fattore primario della produzione.....	13
8. Il declino del guadagno come motivazione e l'esplosione delle attività non-profit.....	14
2.2 L'incredibile ascesa dello Stato, nella vita economica e la crisi nel controllo della spesa pubblica.....	15
1. Lo Stato impiega la metà del PIL.....	16
2. I fattori di crisi del Welfare State.....	16
3. Burocratizzazione e spreco sociale nel Welfare State.....	17
4. Lo squilibrio cronico dei conti dello Stato.....	17
3. Le implicazioni per una nuova, vera, politica socialista liberale	19
3.1 Una politica di riforma gestionale dello Stato e di programmazione strategica.....	19
1. Passare dallo Stato 'sociale' allo Stato programmatore.....	19
2. Coinvolgere la Società civile nella programmazione strategica.....	19
3. Istituire un permanente Quadro programmatico di riferimento.....	20

4. Introdurre la programmazione strategica in ogni singola amministrazione pubblica (esempio USA)	21
5. Rendere trasparenti le destinazioni reali della spesa pubblica	22
6. Un controllo e una valutazione ‘reale’ della spesa pubblica.....	22
3.2 Una politica di trasferimenti ‘sociali’ e non di gestioni statali	24
1. Introduzione del ‘reddito di cittadinanza’	25
2. Analisi dei costi complessivi (e anche dei risparmi) del reddito di cittadinanza.....	25
3. Un’ inchiesta sulle possibilità di devoluzione dei servizi sociali e una ‘campagna di etica sociale’	26
3.3 Una politica di sostegno alla espansione del ‘terzo settore’ (organizzazioni non profit ed economia associativa)	27
1. Una partnership più intensa con le attività non profit	27
2. La natura emergente del ‘terzo settore’	27
3. Moltiplicare i servizi devoluti (in outsourcing) alle organizzazioni associative non profit.....	29
4. L’occupazione nel settore non profit è lo strumento della socializzazione e della destatalizzazione dei socialisti	29
5. Lo sviluppo del terzo settore è la strada per passare dal welfare state alla welfare society	30
6. Un programma preciso di collaborazione del Governo allo sviluppo del terzo settore.....	31
3.4 Una politica di partecipazione delle imprese e delle famiglie alla programmazione economica e alla ‘responsabilità sociale’	31
1. Incentivare con politiche ad hoc l’assunzione di ‘responsabilità’ sociale delle imprese.....	31
2. Incentivare la partecipazione delle famiglie alla responsabilità sociale, nella spesa, nei consumi, e nella gestione dei programmi pubblici relativi ai consumi e alla spesa.....	32
4. Alcune conclusioni.....	33
1. Stato e società civile.....	33
2. Socialismo, Capitalismo e società nuova.	34
3. Il Post-capitalismo.....	35
4. L’utopia socialista: una nuova società senza classi, libera dai bisogni di base che sa programmare tecnicamente e democraticamente il suo futuro	35
5. L’utopia socialista: globalizzazione e organizzazione cosmopolita	36
6. L’utopia socialista: il federalismo	36
7. La ‘Consulta socialista’	37
Riferimenti bibliografici.....	38
<i>Altri scritti di Franco Archibugi, sugli argomenti della presente relazione: .</i>	<i>39</i>
<i>Documenti recenti americani e inglesi sul terzo settore.....</i>	<i>40</i>
<i>Documenti GAO e OMB sulla Programmazione strategica (Strategic Planning) e sul Bilancio di prestazione (Performance Budgeting)</i>	<i>40</i>

1. Premesse[♥]

1. Oggetto della relazione

Per ‘evoluzione strutturale’ della società¹ intendo i cambiamenti intervenuti nell’ultimo cinquantennio nelle forze materiali della produzione - e nei rapporti sociali che ne derivano - delle società avanzate in cui il capitalismo è nato e si è sviluppato. Poiché si tratta anche delle società in cui è nato e si è sviluppato il movimento per il socialismo, mi propongo in questo contributo di trattare il tema dell’*impatto possibile* di tale evoluzione strutturale più recente sui principi di base tradizionali di questo movimento, che chiamerò il ‘*paradigma socialista tradizionale*’ (PST).

Nel contributo sono compresenti due diversi momenti logici: 1) quello *analitico* concernente appunto l’analisi della *struttura e composizione della società* così come si evidenzia nella sua attuale evoluzione e caratteristiche, e si differenzia da quella di un secolo fa; 2) quello *politico*, che riguarda la visione e le politiche per un suo riassetto della società in ragione di finalità e obiettivi di cambiamento e miglioramento.²

Esaminerò *analiticamente* come si configurano oggi strutturalmente le società avanzate contemporanee (dove è nato e si è sviluppato il socialismo). E discuterò quali direzioni potrebbero essere oggetto di interesse nuovo per l’elaborazione di una azione politica socialista (ispirandomi esplicitamente alla tradizione del Socialismo liberale³).

2. Il vecchio dibattito sul socialismo

Il punto di vista del Socialismo liberale, almeno così come teorizzato in Italia da Carlo Rosselli, fu a suo tempo assai critico, come si sa, verso buona parte delle posizioni del marxismo ‘ufficiale’, e costituì – nella sua epoca – un punto di svolta importante per dirottare il vecchio socialismo – già carico di controversie dottrinarie estreme in tutta Europa (gradualismo contro radicalismo, riformismo

[♥] Dedico questo scritto a Luciano Cafagna, Federico Coen, Antonio Giolitti, Gino Giugni, Giorgio Ruffolo, Leo Solari, e alla memoria di Sergio Milani, autentici compagni liberal-socialisti di una vita.

¹ Nell’abbozzo di programma di lavoro proposto da Giorgio Ruffolo per il sodalizio della ‘Consulta socialista’, di cui questo seminario intende essere un primo passo, si parlava di ‘costituzione materiale’ della società, e in un primo momento avevo adottato questa espressione, anche in questa relazione perché nel testo si chiariva che cosa si intendesse. Tuttavia quel titolo non metteva in evidenza l’elemento *evolutivo* dell’analisi e, per di più, si riferiva ad un linguaggio più appropriato al diritto pubblico costituzionale che a quello economico-sociologico che mi è proprio. Ho creduto opportuno cambiarlo.

² Nel passato il socialismo, come movimento politico, è stato marcato – nelle sue inevitabili e numerose dispute ‘dottrinarie’- da una costante interpolazione fra i due momenti indicati, che spesso è stata fattore di incomprensione e malintesi.

³ Con ciò intendo riassumere, senza tuttavia ripercorrerlo, il lungo travaglio dottrinario, in parte ancora valido ma in parte non più attuale, che ha agitato noi socialisti nella nostra storia, e che è stato già criticamente analizzato fra le due guerre nel ben noto scritto di Carlo Rosselli, appunto, sul *Socialismo liberale*. Ma ben altra acqua è passata sotto i ponti dalla fine dell’ultima guerra mondiale. E i tempi sono più che maturi anche per aggiornare la stessa analisi critica retrospettiva rosselliana del socialismo, alla luce delle imponenti trasformazioni strutturali della società nell’ultimo cinquantennio.

contro massimalismo, determinismo contro volontarismo,) - verso nuove spiagge teoriche, sulla spinta della *trasformazione strutturale della società e del capitalismo* già allora intervenuta.⁴

Ma con l'insorgere della cortina di ferro e della guerra fredda che - come poi si è rilevato inequivocabilmente - avevano ben poco a che fare con il dibattito interno al socialismo, il dibattito si congelò sulle vecchie posizioni, rendendo oziose e inattuali le vecchie controversie, e il suo ruolo fu assai effimero. Per di più, in Italia, il pensiero di Rosselli rimase ignoto a lungo⁵, e così si perse l'occasione che una sua maggiore conoscenza in tempi più addietro, potesse avere l'effetto di indurre molti buoni socialisti e comunisti (fatemelo sperare!) sensibili alle lusinghe sovietiche, a liberarsi in anticipo dalla tutela ideologica e politica del comunismo e del regime sovietico (ciò che ha creato un danno irreversibile all'avanzamento del socialismo in Italia, come nel mondo).

3. Una visione aggiornata del dibattito

D'altra parte una visione *aggiornata* dell'assetto sociale non può che essere un tema *centrale e strategico* per un movimento politico ideale che si ispira alla tradizione del Socialismo liberale. Così lo è stato nel passato e non vedo come possa non esserlo anche per il presente e il futuro, qualsiasi sia lo sbocco che avrà la riflessione che si inizierà.

Una visione dell'*assetto* strutturale della società, è infatti un passo essenziale di una visione politica di *lungo periodo* e un *quadro essenziale di riferimento* di una politica socialista, che non sia episodica e occasionale (come invece essa si è ridotta ad essere da un po' di tempo a questa parte), rendendo opaca e confusa proprio la visione finalistica del socialismo.⁶

⁴ Tuttavia sui rapporti fra Rosselli e Marx, e più in generale tra il socialismo liberale e il marxismo, si sono dette molte cose, a mio modo di vedere imprecise e fuorvianti, che meriterebbero una speciale nuova ricognizione. Mi riservo di ritornarvi in altro scritto. Ma propongo fin d'ora di farne oggetto di attenzione storico-teorica da parte della Consulta socialista.

⁵ Come noto, il suo principale libro, di fatto, fu pubblicato in Italia, solo a guerra finita, in edizione poco accessibile (Edizioni U, Roma-Firenze-Milano, 1945); ripubblicato poi dalla casa Einaudi solo nel 1973(!) (non senza poco nobile sabotaggio della 'cultura' ubbidiente al PCI) grazie al deciso impegno del figlio John e di Aldo Garosci; e, finalmente, reso accessibile dopo molte traversie anche in inglese nel 1994, edito dalla Princeton University Press, a cura di Nadia Urbinati.

⁶ Questa visione finalistica non è da confondersi - come pensano alcuni superficiali critici del socialismo - in una visione messianica assolutistica di una società perfetta futura. Questo è il modo non corretto, sebbene diffuso, di proiettare nella testa degli avversari le proprie ingenuità e approssimazioni intellettuali. Ogni forma di finalismo socialista della storia, anche quello altezzosamente criticato da Marx come 'utopistico' e 'non scientifico' (Condorcet, Saint-Simon, Fourier, Proudhon etc.) è scaturito sempre da una concezione 'evolutiva' - quindi 'storica' e senza 'fine' - dell'Uomo, della Società, della Conoscenza, e così via. E lo stesso Marx accusato spesso per il suo 'determinismo scientifico', (qui lo stesso Rosselli ha esagerato) possiamo dire che facesse troppo conto sulle sue analisi scientifiche della crisi del capitalismo, ma non lo si può certo rimproverare di determinismo e fatalismo, se spese buona parte della sua vita ad incitare i lavoratori e i partiti socialisti a combattere il capitalismo e la borghesia! Nel socialismo non c'è stato mai un totale determinismo e un totale volontarismo: *analisi* e *politica* sono stati quei due momenti logici di cui più sopra abbiamo già affermato la presenza e la necessità per il socialismo.

Quella visione – invece - costituisce l'elemento 'utopistico' fondamentale e tradizionale – rivoluzionario e riformistico insieme – di una riflessione socialista e di una azione politica socialista⁷. Ne è la sua ragion d'essere. Vorrei in proposito che si ricordasse l'impostazione rosselliana, che era *insieme* riformistica e rivoluzionaria⁸, in quanto negava l'autonomia sia del *riformismo* che quella del *radicalismo*: perché il riformismo senza radicalismo è destinato a perdere la coscienza delle sue finalità e il radicalismo senza riformismo è destinato all'impotenza e a perdere il contatto con la realtà che cambia.

Ma entrambi – riformismo e radicalismo – nella loro comune reciproca funzione, devono partire da una costante, quasi permanente, *visione aggiornata* (cioè *re-visione*) della società di cui perseguiamo il *riassetto*.

Il 'riassetto' della società è l'elemento *politico* del movimento per il socialismo. Ma tale elemento – nel socialismo (e ciò forse a differenza di altre 'ideologie') - non nasce da principi (postulati) astratti, o da dottrine filosofiche, e da certezze aprioristiche. Nasce da una analisi e valutazione delle situazioni storiche e delle condizioni e rapporti sociali che ne derivano. In questo sta la sua natura profondamente 'laica'. Il primo aggiornamento da fare è quindi quello portato sui cambiamenti nelle condizioni e nei rapporti sociali.

Oggi si ha l'impressione che è proprio questo di cui si sente l'assenza. Prima di tutto dobbiamo domandarci, come socialisti, se le nostre politiche (e la nostra fedeltà ad esse) tengano sufficientemente conto delle implicazioni che le trasformazioni intervenute nelle 'condizioni materiali' della produzione (quelle che Marx chiamava le 'forze materiali della produzione') hanno sul nostro stesso concetto di riassetto sociale (sul nostro 'Socialismo') e sui rapporti sociali nuovi che ne emergono. E' su tale prioritaria analisi che si devono innestare successivamente le stesse 'politiche' (più o meno rivoluzionarie, più o meno riformistiche).

Credo che sia su questa analisi che dovrebbe soprattutto concentrarsi il ruolo della 'Consulta socialista', prima di procedere ad elaborare proposte riformistiche di governo. Proposte che potranno probabilmente, di fatto, anche confluire con quelle di formazioni politiche di altra origine; ma che senza un confronto di conformità e di coerenza con il nostro patrimonio di analisi (adeguatamente aggiornato) ci rendono piuttosto deboli, ci fanno sentire antiquati, legati solo a vecchi schemi e paradigmi, dubitando qualche volta di una nostra specifica identità, travolti dalle contingenze politiche⁹.

⁷ Non dovremmo fare l'errore di scambiare questo elemento 'utopico' e finalistico di una azione politica come 'ideologia'; esso è semplicemente un elemento 'logico' di ogni azione o programma.

⁸ Ciò che portò Carlo Rosselli a non aderire, ai suoi tempi, a nessuna delle due organizzazioni socialiste dell'epoca in Italia, appunto la 'riformistica' e quella 'massimalistica', eternamente e inutilmente divise e sconfitte, senza costrutto alcuno, per l'intero secolo XX.

⁹ Infatti viviamo in un momento, in cui si invocano da taluni la 'riaffermazione', da altri il 'superamento' o la messa in soffitta, del socialismo, con argomenti però che non sembrano entrambi molto elaborati, ma piuttosto calibrati su delle effimere e alquanto superficiali vicende politiche. E sulle incombenti 'opportunità' (collettive o personali che siano)!

4. *L'analisi del capitalismo e dei rapporti sociali conseguenti*

Essendo nato il socialismo come risposta antagonista al 'sistema capitalista', alla creazione della 'classe' dei proletari (da cui tutte le implicazioni della 'lotta di classe', come base della lotta per il socialismo, e da cui lo sbocco della 'dittatura' o egemonia di una 'classe' su tutte le altre, come primo passo verso il socialismo) credo che sia inevitabile che le nostre prime riflessioni sul *riassetto sociale* non possano sfuggire alle questioni di questo tipo:

- a che punto è, nella sua evoluzione, il capitalismo? E quali prospettive per il nostro nuovo secolo?
- quali conseguenze ha la sua evoluzione, sulla visione tradizionale del socialismo?
- è sempre valida tale visione o va rinnovata? E in che direzione finalistica va rinnovata?
- sono mutati, e in che modo, i rapporti sociali nel capitalismo?

Ma a questi prioritari quesiti non si può rispondere se non transitando dapprima per una analisi critica delle più importanti *trasformazioni* intervenute nel sistema di produzione e nelle condizioni sociali che ne derivano.

Per cui dividerò le tematiche su una visione aggiornata socialista-liberale della 'costituzione materiale della società', dividendo temi e quesiti in due parti:

1. le trasformazioni intervenute nella società contemporanea (momento 'analitico');
2. i possibili indirizzi di una politica socialista come risposta a queste trasformazioni (momento 'politico').

2. **Le trasformazioni intervenute nella società contemporanea e le implicazioni per il paradigma socialista tradizionale**

2.1 *Le trasformazioni nelle attività produttive e nel lavoro*

Le trasformazioni più importanti nella struttura della società si stanno avendo nelle attività produttive e nella tipologia del lavoro, su cui si basa la società. Esse sono state molto analizzate da un gran numero di autori e di lavori, e quindi sono già note¹⁰. Le ricorderò per *flashes*.

Nondimeno sono propenso a sostenere che, nella vasta e varia letteratura politica della sinistra, non sono state a sufficienza esaminate o sono state trattate con molta superficialità; le *implicazioni* di tali trasformazioni – benché note – sui

¹⁰ Se dovessi selezionare fra i lavori più interessanti (ovviamente nei limiti di quelli a me noti) che hanno tentato di dare una idea di quelle trasformazioni nel loro insieme e delle loro implicazioni in generale, indicherei i seguenti lavori. Per l'analisi degli effetti della società postindustriale: il vecchio ma ancora valido Daniel Bell (1973); il più recente Fred L. Block (1990); e André Gorz, (1980, 1983). Sulla crisi del Welfare State: G. Esping-Andersen (1990). Sul futuro del lavoro: Klaus Offe e R.G. Heinze (1992); J. Rifkin (1995) Colin Williams & Jan Windebank (1998); Anthony Giddens (1990). Sul 'terzo settore': Hodgkinson & Lyman eds (1989); C. Borzaga, ed. (1991); Amitai Etzioni (1993). Sul post-capitalismo: R.L. Heilbroner (1976, 1995); A. Toffler (1980); l'antologia di Elster & Moene (1989) e Peter Drucker (1993).

modi tradizionali di concepire il socialismo e le sue politiche; su quello che chiameremo il '*paradigma socialista tradizionale*' (PST). Insomma, il PST ha continuato ad applicarsi come se quelle trasformazioni non avessero incidenza.

1. Fine dell'agricoltura

Innanzitutto – è cosa vecchia - le attività dell'agricoltura si sono ridotte al lumicino, sia come prodotto che come occupazione. Le attività agricole si sono in effetti industrializzate e l'occupazione, che ancora sussiste, ha assunto tutti i caratteri essenziali di quella industriale. Di fatto è scomparso da tempo un vecchio, vecchissimo, problema del socialismo, quello dell'alleanza politica fra contadini e operai industriali ('falce e martello'), ormai risolta da tempo, nel senso che si è del tutto annullato come problema politico.

2. Declino dell' 'industria'

La diminuzione, invece, dell'industria nella formazione del prodotto, e soprattutto nella domanda quantitativa e qualitativa di lavoro, ha avuto invece effetti più sconvolgenti sulle politiche socialiste e dei sindacati, soprattutto come effetti sul paradigma socialista tradizionale (PST). Tali effetti tuttavia ancora non sono stati del tutto assimilati, metabolizzati, lasciando ancora apparire le tracce dello scenario e degli schemi mentali dello stesso.

Infatti, da sempre fiduciosi nella crescente industrializzazione, cui si correlava lo sviluppo dell'occupazione produttiva e del benessere sociale (che era in parte la giusta eredità di un passato che tuttavia non era sicuramente ripetibile), i socialisti hanno tardato, e tardano ancora, a riconoscere che non ha più base seria la 'lotta di classe' del passato, in un mondo in cui le classi sociali create dallo sfruttamento capitalistico tendono a scomparire, e nelle aree più avanzate non esistono più, e si stenta a prendere coscienza che l'aspirazione ad una maggiore 'uguaglianza' e 'giustizia' sociale può trovare altri modi di essere perseguita che non attraverso un controproducente e sterilizzante antagonismo di classe.

3. Sviluppo fisiologico delle piccole e medie imprese e declino del lavoro 'dipendente'

L'arresto prima, e il declino poi, della crescita dell'occupazione industriale ha costituito un primo shock per il PST.

Ma due altri fattori dovevano dare il colpo di grazia a quel paradigma: 1) la crescita dell'occupazione nella piccola e media impresa, proporzionalmente superiore a quella della grande impresa, e 2) il fatto che - con la crescita enorme dell'occupazione nei servizi (nel cosiddetto 'terziario') - anche il lavoro '*dipendente*' (salarinato e stipendiato) ha incominciato ad arrestarsi e a decrescere, contrariamente all'aspettativa, nel PST, di una crescente '*proletarizzazione*' e '*salarizzazione*' delle forze di lavoro attive. Questi due fenomeni storici nei paesi avanzati si sono manifestati non come segno di arretratezza ma anzi – nel medio e lungo periodo - con segnali di avanzamento e di benessere economico, e quindi non come una patologia bensì come una fisiologia della crescita e del benessere (e quindi fenomeni irreversibili!).

Questi fenomeni hanno così, ulteriormente, del tutto ‘spiazzato’ il PST relativo alla aspettativa di un crescente sviluppo della concentrazione economica del capitalismo. La ‘riserva di pascolo’ politica dei sindacati e del socialismo (secondo il modello tradizionale) anziché estendersi, si è ristretta sempre di più, e da tempo si è reso sempre più necessario un aggiornamento del PST, anzi un mutamento piuttosto radicale per renderlo compatibile con la nuova situazione.

4. *La società ‘post-industriale’ e ‘post-fordista’*

Di fronte a queste trasformazioni che configurano quella società che da tempo viene chiamata una società ‘post-industriale’ (e taluni preferiscono chiamare ‘post-fordista’), sindacati e movimenti socialisti sono ancora inchiodati sulla loro antica *querelle* fra riformismo (dei sindacati) e radicalismo (delle ‘elites di avanguardia’ della classe operaia), e fanno fatica ad accettare che c’è il bisogno di rinnovare – qui sì radicalmente! – il paradigma tradizionale ed accogliere nuove forme di presenza politica e di organizzazione orientate ad un futuro socialista.

Mentre sarebbe necessario una analisi attenta delle caratteristiche assolutamente dicotomiche fra società industriale e società post-industriale, proprio per discernere in esse quale diverso sviluppo ne potrebbe scaturire per una società socialista.¹¹

5. *Sviluppo della occupazione ‘quaternaria’ e precaria*

L’abbandono del PST è fondato sulla presa di consapevolezza che anche la natura intrinseca del lavoro, e quindi i ‘lavoratori’, tendono fortemente a cambiare. L’espansione del settore definito ‘terziario’ non solo è enorme, occupando la parte preponderante della forza di lavoro, ma a fronte di una parte ancora abbondante molto de-qualificata (nel commercio, nei trasporti, nella pubblica amministrazione, nei servizi alle persone e alle imprese), sta emergendo una parte che incomincia ad essere molto qualificata tecnologicamente e culturalmente (scuola superiore, ricerca, attività culturali e artistiche, sport, etc.), al punto da obbligare a distinguerla oggi assai nettamente dalla prima. Alcuni decenni fa alcuni di noi - del *Progetto 80* - preferirono già parlare di un settore ‘quaternario’, per sfuggire agli equivoci che si creavano con un terziario così dilagante¹². Ebbene questa parola si sta sempre più diffondendo oggi nel mondo e sempre più caratterizzerà il cosiddetto ‘mercato del lavoro’ delle generazioni future.

6. *La generale professionalizzazione del lavoro e l’educazione continua*

Il lavoro, inoltre, in tutti i settori, dal ‘primario’ al ‘quaternario’, si professionalizza. E’ sottoposto a *vincoli di qualità* (che si possono infrangere solo

¹¹ Come quadro di fondo della differenza idealtipica delle due società a confronto, riproduco nella tavola 1 un breve estratto sulle principali caratteristiche delle due società, da me manipolato e integrato, e messo a fuoco sul limitato settore delle ‘forze materiali della produzione e dei rapporti sociali e di lavoro’ [sulla base di analoghi tentativi già portati avanti da Daniel Bell (1973) e da Domenico De Masi (1985)]. La tavola completa è in Archibugi 2002, pp.116-120.

¹² F.Archibugi, *Critica del terziario: saggio su un nuovo metodo di analisi delle attività terziarie*, UICC, Centro Piani, Roma 1977.

con il clientelismo, la truffa e la corruzione, tipici di società ancora in via di sviluppo).¹³ E, se è vero che lo sviluppo delle tecnologie da un lato e la stessa ‘globalizzazione’ del mercato allontana i consumatori dalle possibilità di controllo della qualità dei prodotti, l’enorme crescita dei servizi personali sospinge ed impone un maggiore controllo personale della qualità professionale delle prestazioni. E’ una contro-tendenza chiara – manifesta ormai da parecchi decenni - rispetto alla deprecata ‘alienazione’ del lavoro, che i socialisti, da nonno Marx in poi, hanno costantemente fino a qualche anno fa, giustamente vituperato e contrastato.

L’occupazione diventa una grande occasione di apprendimento, di educazione *continua* (assai più intensa e significativa di quella ‘ufficiale’ delle istituzioni scolastiche ‘classiche’, che si stanno ‘anchilosando’ per mancanza di collegamento programmatico e flessibile con l’evoluzione della domanda sociale).

Inoltre si tratta di una crescita – quella del quaternario in particolare - che non è solo dovuta al fatto che la domanda di lavoro si è qualificata e cerca una offerta adeguata ai suoi bisogni. E’ una crescita dovuta anche al puro e semplice fatto che si è aperta la strada – anzi una grande autostrada - accessibile a tutti all’istruzione superiore¹⁴ e quasi totale per l’istruzione media superiore, senza alcuna visione programmata. Ciò da un lato va considerata come una delle più grandi e belle conquiste della società contemporanea (di cui siamo stati in parte, come socialisti, gli artefici).¹⁵ Ma ciò ci impone di prendere atto che non possiamo più applicare al mercato del lavoro i criteri tradizionali della politica della ‘piena occupazione’, ma occorre attrezzarsi per quella che taluni chiamano già politica della ‘piena disoccupazione’.

Si è determinata infatti una situazione in cui non sarà più l’offerta di lavoro a doversi adeguare ai bisogni della domanda di lavoro, ma al contrario sarà la domanda di lavoro che si ‘adatterà’ alle condizioni dell’offerta di lavoro¹⁶.

¹³ Tutte cose che – se ancora abbondano in questo paese – fanno parte di uno stadio di sviluppo delle relazioni sociali che tende a superarsi. Almeno è sperabile!

¹⁴ Magari molto degradata, ma questo non è il punto, perché si registra anche nei paesi in cui non è così degradata.

¹⁵ Quando frequentavo l’università, in Italia, subito dopo la guerra, il tasso di scolarità per il gruppo di età relativo era di circa il 4%, mentre oggi sta intorno al 50% nei paesi avanzati; ciò significa che ai miei tempi solo 1 giovane su 25 aspirava all’università e alla laurea mentre oggi almeno la metà dei giovani aspirano a laurearsi; e non sarebbero disposti a fare altro lavoro che quello che hanno scelto come laurea.

¹⁶ Su questo punto un più esteso esame sta nel capitolo 6: ‘Il cambiamento nel mercato del lavoro’ nel mio volume *L’economia associativa* (2002).

Tavola 1-Confronto delle principali caratteristiche delle società industriale e post-industriale

Fonti:[B] Daniel Bell; [D] Domenico De Masi; [A] Franco Archibugi

	Società industriale	Società post-industriale
Settori economici dominanti [B] [D]	Secondario: produzione di beni Processi produttivi: fabbricazione, trasformazione, distribuzione	Terziario, quaternario, quinario: trasporti, servizi pubblici, commercio, finanze, assicurazioni, attività immobiliari Salute, educazione, ricerca, amministrazione, svago
Risorse chiave [B] [D]	Macchine. Mezzi di produzione, prodotti di base, brevetti, produttività	Sapere. Intelligenza, creatività, informazione. Laboratori scientifici e culturali
Istituzioni chiave..... [D] [A]	Stato, impresa, sindacati, banche. Famiglia nucleare. Gruppi secondari. Partiti Burocrazie private e pubbliche	Università, istituti di ricerca e di cultura, organizzazioni dei mass-media. Banche. Famiglia instabile. Gruppi primari e secondari. Organizzazioni politiche, sociali, democratiche, formali ed informali.
Istituzione assiale..... [A]	Proprietà privata	Coesività associativa, verso il comunitarismo
Principio assiale..... [B]	Crescita economica: controllo statale o privato delle decisioni di investimento	Centralità e codificazione delle conoscenze teoriche
Figure dominanti [B] Attori sociali centrali [D]	Uomini di affari. Imprenditori, lavoratori, sindacati	Scienziati, ricercatori Tecnici, donne gestori delle informazioni, intellettuali, 'prosumers'.
Tipologie occupazionali [B] Struttura professionale [D]	Operai semiqualeficati, ingegneri e imprenditori, impiegati	Professionisti, tecnici e scienziati, operatori del tempo libero. Tecnostruttura
Assetto statale [D] [A]	Democrazie rappresentative e Welfare, istituzioni rigide, democrazia consociativa, Socialismo reale Stato interventista, costituzionale, nazionalistico, etnocentrico, spesso totalitario, plutocratico, burocratico, giuridicistico (principio di sovranità, conflitti di competenza, territoriali e fra poteri istituzionali)	Democrazie rappresentative. Neo-liberismo e Welfare. Istituzioni flessibili. Partecipazionismo Stato federalista, multi-etnico, multi-religioso, multi-istituzionale, pluralista, conciliativo e umanitario, con federalismo esteso e pianificato

Tecnologia	[B]	Energia	Informazione
Strumentazione	[D]	Strumenti rigidi, catene di montaggio, Texne + Logos, fare a macchina	Elettronica, informatica, biogenetica, Tecnologie intellettuali e appropriate. Logos Far fare alla macchina
Luogo sociale	[B]	Impresa	Università, centri di ricerca
Luogo tipico	[D]	Opificio, fabbrica, ufficio, città, urbanesimo 'Big is beautiful'	Informazione distribuita, electronic cottage, laboratori scientifici, effetto urbano, fabbrica diffusa 'Small is beautiful'
Struttura di classe	[D]	Borghesia, classi medie, proletariato	Dirigenti (dominanti) Contestatori (dominanti)
Fondamento di classe	[B]	Proprietà; organizzazione politica, capacità tecniche	Capacità tecniche; organizzazione politica
Poste in gioco e conflitti sociali	[D]	Proprietà dei mezzi di produzione, appropriazione del plusvalore. Potere di acquisto, Conquista dei mercati. Lotta di classe, conflitti di lavoro. Guerre mondiali.	Elaborazione e imposizione dei modelli di pianificazione. Gestione del sapere, <i>know how</i>
Accesso	[B]	Eredità, mecenatismo, educazione	
Fattore di mobilità sociale	[D]	Nascita, eredità, merito, imprenditorialità, cooptazione clientelare, carriera	Educazione, mobilitazione, cooptazione.
Prospettiva temporale	[B]	Ad attività ad hoc. Proiezioni.	Orientamento verso il futuro. Previsioni.
	[A]	Programmazione a medio termine. Riparazione eventi	Programmazione a lungo termine Prevenzione eventi
Relazioni spazio-temporali	[D]	Adattamento congiunturale alle necessità. Progettazione a medio termine. Calcolo scientifico dei tempi e loro riduzione. Tempo standardizzato e imposto basato sulla macchina. Vita basata sul tempo di lavoro. Dimensione multinazionale. Luogo di lavoro separato dal luogo di vita. Unità di tempo e di luogo.	Scenari e previsioni a lungo termine. Tempo scelto e individualizzato, basato su se stessi. Vita basata sul tempo libero. <i>Real time</i> . Dimensione transnazionale. Collegamenti telematici e televisivi di tutti i luoghi
	[A]	Analisi del futuro basata sull'analisi del passato (approccio positivista)	Analisi del futuro basata sulla programmazione del presente e del futuro (approccio planologico)
Progettazione	[B]	Giochi rispetto alla natura costruita	Giochi rispetto alle persone

Metodologia	[B]	Empirismo. Sperimentazione	Teoria astratta, modelli, simulazione, teoria della decisione, analisi di sistema
	[D]	Ricerca delle soluzioni. Scoperta. Organizzazione scientifica del lavoro. Standardizzazione, specializzazione, sincronizzazione, concentrazione, massimizzazione, centralizzazione. <i>One best way.</i>	Ricerca dei problemi. Invenzione . Impostazione scientifica dei processi revisionali e decisionali. <i>Deregulation</i> e decentramento Sinergia volontarista.
	[A]	Fiducia nella ragione positiva. Fiducia nell'intenzionalità	Fiducia nella ragione operativa e pragmatica. Pianificazione strategica. Organizzazione della fattibilità.
Fattore di coesione	[D]	Solidarietà meccanica. Ideologia. Solidarietà di classe. <i>Gesellschaft.</i> Organizzazione formale. Scopo. Comunicazioni.	Solidarietà programmata. Reti plurime di comunicazione. Appartenenza. Scopo. Villaggio globale.
Sfide	[D]	Crisi energetica. Alienazione. Inquinamento. Spreco di risorse. Anomia. Disuguaglianze sociali. Guerre. Sicurezza sul lavoro.	Qualità della vita. Sanità psichica. Carezza di interrogativi. Bisogni 'post-materialistici'. Ecologia dell'ambiente. Conservazione e valutazione.
	[A]	Superalimentazione. Larghe 'dipendenze' Consumo di stimolanti e droghe.	Animalismo. Alimentazione vegetariana. Cura della persona. Allontanamento dalle droghe.
Struttura psichica	[D]	Personalità edipica	Personalità narcisista
Vantaggi	[D]	Consumo di massa. Mobilità geografica e sociale. Dominio sulla natura. Egualitarismo	Istruzione di massa. Accessibilità alle informazioni. Tempo libero. Invenzione della natura. Riduzione dell'incertezza.
Svantaggi	[D]	Alienazione. Competitività, Spreco. Anomia e fatica psico-fisica. Sfruttamento	Manipolazione, etero-direzione, etero-controllo, massificazione. Emarginazione e disoccupazione. Fatica psichica.

Annotazione alla Tavola 1

Per ragioni di spazio si è qui omessa la prima colonna della tavola originale, quella delle caratteristiche della 'società pre-industriali', che sopravvivono anche oggi in molti paesi del sottosviluppo, e in importanti aree del mondo sviluppato. (La tavola completa è nel mio libro *L'economia associativa*, 2002 cit., a p.116-120). La tavola è lungi dal voler fissare dei caratteri precisi. L'approssimazione è di carattere intuitivo ed è conforme alla natura approssimata dei concetti di società industriale e di società post-industriale.

7. *La conoscenza e la professionalità sostituiscono il capitale come fattore primario della produzione*

Ma la cosa più sconvolgente nella trasformazione nei rapporti di lavoro, è che nelle nuove 'forze materiali della produzione' e nella combinazione dei fattori produttivi, il fattore determinante non è più il *capitale*, ma la *conoscenza*: cioè la ricerca, l'invenzione, la professionalità, le capacità dirigenziali.

E il lavoro – in tale combinazione - non è più la 'mano d'opera', cioè merce, acquistabile con maggiori remunerazioni, ma il 'fattore umano' o 'personale' (inteso come conoscenza, competenza, disponibilità, empatia e simpatia piuttosto che antipatia, ostilità, lotta, rivendicazione, come era nella società industriale che ci stiamo lasciando dietro).

Nella società industriale la merce-lavoro era perfettamente scambiabile con la merce capitale (fisso): più capitale meno lavoro, più lavoro meno capitale; nell'ottica dell'impresa e dell'imprenditore che mirano al profitto. Nella società post-industriale il lavoro non è più scambiabile con il capitale, perché diventa l'elemento soggettivo determinante dell'impresa stessa, senza il quale non ha luogo quel tipo di produzione, fortemente personalizzata. Ed è un fattore motivabile da aspettative non solo di *guadagno*, ma soprattutto con altri elementi: efficacia, status, risultato, riconoscimento, come già avviene per l'imprenditore stesso. Il lavoro, anzi le *prestazioni*, non sono più oggetto di 'sfruttamento', nel senso tradizionale della parola, ma diventano anzi condizione essenziale di iniziativa imprenditoriale, di partecipazione e di associazione nei fini.

Il capitale diventa un accessorio, un mero ingrediente sempre più occasionale e contingente per uno vero sviluppo. Il vero 'capitale' diventa il 'capitale umano'. Gli economisti da tempo hanno cercato – volendo conservare a tutti i costi gli assetti concettuali e terminologici dell'economia classica, neo-classica ed anche marxista (la quale, ultima, si trovava un materiale e un apparato concettuale non diverso di quello dall'economia classica) hanno da tempo introdotto il concetto di 'capitale umano'. E su questo insistono. Ma è un concetto che sta diventando obsoleto. Infatti occorrerà riconsiderare il tutto sotto una altra luce; e occorrerà anche 'ripensare' le nomenclature, come i paradigmi con le quali si sono create, perché sono stati buttati per aria dalla realtà dell'evoluzione; e per dirla con Marx dall'evoluzione delle 'forze materiali della produzione', che stanno radicalmente cambiando i rapporti di produzione che ne derivano, mettendoli in crisi (come prevedeva Marx, ma per ragioni diverse da quelle che immaginava Marx!) La profezia della 'caduta tendenziale del saggio del profitto' (Capitale, 3° volume, mai pubblicato da Marx, cap.13) non era affatto sbagliata, come si sono trionfalmente precipitati a sostenere da sempre i corifei del capitalismo supposto 'vincente' (suscitando per questo aspetto ampie ammissioni anche da parte dei 'marxisti' ortodossi).

Infatti il saggio del profitto sta declinando nei paesi avanzati e ancora si espande *solo* nei paesi in via di sviluppo, cioè dove la lotta non è (guarda il caso) fra *socialismo* (o *post-capitalismo*) contro *capitalismo*, ma fra *capitalismo* contro *pre-capitalismo*: nei regimi economici 'asiatici' (come li chiamava Marx), ed ex coloniali, o ancora imperfettamente industrializzati e fundamentalmente rurali, come nei Balcani e nell'America latina. Ma nei paesi sottosviluppati dal punto di vista capitalistico, lo

‘sfruttamento’ esistente nonché la lotta di classe che ne deriva, avviene fra classi, o meglio caste, sfruttate da poteri ancora feudali e legittimisti o da caste burocratiche e autocratiche, o da famiglie e imprese colonizzatrici di natura essenzialmente pre-capitalistica, trovando la borghesia imprenditrice – se c’è – all’avanguardia del cambiamento e della trasformazione sociale. Qui lo ‘sfruttamento del lavoro’ di tipo capitalistico, quando e se avverrà – e in parte sta già avvenendo – grazie al processo di globalizzazione, avverrà con effetti che – se certo non accettabili da un punto di vista socialista (per cui sorgessero magari anche movimenti sindacali e socialisti) – tuttavia hanno effetti complessivi di reddito e di benessere incomparabilmente superiori ai regimi precedenti di tipo ‘asiatico’ o pre-capitalistico.¹⁷

Il profitto, infatti, sta restringendosi come motivazione, come effetto dell’accresciuto benessere E, se mai rimarrà, rimarrà come ‘interesse’ o ‘rendita’ come saggio di remunerazione e di ‘risparmio’ di quel ‘capitale umano’ che è diventato il lavoro¹⁸, cancellando nel tempo quei caratteri dello ‘sfruttamento del lavoro’, che ci hanno fatto combattere contro il Capitalismo, e verso il quale non c’è nessuna ragione di non continuare ad opporci, finché quello sfruttamento si manifesta nella realtà e finché si riproduce, ma in modo veritiero, e non solo come categoria concettuale, *idolum mentis*, come icona dello spirito, solo pretestuosa, magari sotto altre sembianze.

8. Il declino del guadagno come motivazione e l’esplosione delle attività non-profit

D’altra parte è da por mente sul fenomeno che la grande trasformazione in corso, avviene anche nel campo della sfera delle *motivazioni* dell’attività economica. Una prima demarcazione è data dalla sorprendente espansione delle attività *non profit*.¹⁹

¹⁷ E ciò nello stesso modo in cui è avvenuto nei paesi occidentali avanzati, dove un immobilismo di reddito e di miseria durato millenni, e una stabile popolazione servile e oppressa, sono stati in poco meno di due secoli, sostituiti da società industriali avanzate con ritmi di crescita economica e di mobilità sociale impressionanti, accompagnati da progressi sensibili di libertà e democrazia politica (due fattori necessariamente interdipendenti); e accompagnati – non dimentichiamolo - dalla nascita dello stesso nostro ‘socialismo’!

Nello spirito del socialismo liberale, tenendo conto degli esempi storici di tentativi che si sono fatti in nome del socialismo di bypassare la fase della *maturazione del capitalismo* per instaurare il socialismo (salto incompatibile con la logica stessa del conflitto di classe come teorizzato dall’analisi marxiana), - tentativi che hanno di fatto *abortito*, creando solo regimi politici totalitari e reazionari anche se tinti di socialismo, assai più somiglianti ai regimi autoritari, anti-liberali, anti-sindacali e integralisti pre-capitalistici che non al socialismo - mi sembra che dovremmo stare molto attenti a non tentare nuove scorciatoie. Le derive populiste e reazionarie sono sempre in agguato. [Una visione schematica dell’evoluzione del capitalismo nelle sue più importanti fasi storiche e nel suo significato, l’ho argomentata meglio in uno scritto di alcuni anni fa: *Tra neo-capitalismo e post-capitalismo: i compiti odierni di una sinistra politica* (ripubblicato in italiano 2007)].

¹⁸ Dando luogo a quel fenomeno della ‘finanziarizzazione’ del capitale (peraltro previsto, in chiave interpretativa antica dallo stesso Marx), che oggi suscita molte giuste apprensioni perché non governato su scala mondiale da autorità non esistenti ancora, e quindi a rischio di danni ‘sociali’. Ma che – stiamo bene attenti – non incide molto appunto - perché tale, e non ‘reale’ – sulle trasformazioni in corso delle strutture produttive reali, salvo forse per un punto: che alla ricerca del massimo rendimento, permette quell’effettivo trasferimento di capitali in alcuni paesi del terzo mondo, auspicato e mai raggiunto con altri mezzi politici, favorendo quell’entrata di essi nel processo di industrializzazione, che è comunque il più importante, direi ‘unico’, fattore di progresso ‘socialista’ dell’umanità nel suo insieme! Stiamo attenti a non frenarlo, attraverso il nostro antiquato bagaglio di paradigmi!

¹⁹ I dati statistici sulle attività *non-profit* non hanno raggiunto, a scala internazionale, quella codificazione e quella comparabilità pari allo sviluppo impressionante che di fatto hanno raggiunto. Negli Usa viene

Queste attività (da non confondersi solo e soltanto con quelle della generosità e della solidarietà umanitaria, sempre esistita anche in società pre-capitaliste) stanno *sostituendosi* a molte attività *for profit* ('a fine di lucro'), proprio perché è il fine di lucro di per sé, che si sta – nel capitalismo estremo – indebolendo nelle motivazioni umane sia di intrapresa che di lavoro. E viene sempre più sostituito da altri 'fini' individuali e collettivi, connessi più alla socialità e al benessere generale: fini di vocazione scientifica, artistica, culturale, perfino politica e non fini di semplice 'lucro' o guadagno o profitto. E questi fini mèta-economici non riguardano anche il socialismo?

Tali fini non sono e non possono essere più espressi solo dall'organizzazione pubblica (Stato). Questa è spesso operante nell'ambito freddo e arido dei diritti e dei doveri, cioè delle norme, ma è estranea per natura al clima caldo e appassionato della spontaneità e della libertà individuale. E' il mondo crescente dell'*associazionismo* che ha la qualità di coniugare insieme gli scopi politici e sociali con l'iniziativa libera e autonoma, per definizione più efficiente e più efficace di quella burocratica.

In connessione allo sviluppo delle attività non profit (che sarebbe anche meglio dire lo sviluppo dello 'spirito' non profit delle attività materiali, il lavoro finalizzato al guadagno (*earn-work*) è destinato a ridursi al minimo; e ad espandersi, al contrario, il lavoro volontario (*vol-work*), svolto con piacere o per passione, non per obbligo²⁰. Gli schemi del mercato del lavoro si sono rovesciati. Per quanto possa sembrare 'rivoluzionario', ne consegue che una corretta politica del lavoro dovrebbe formare molto indirettamente l'offerta di lavoro alle esigenze della domanda, ma al contrario dovrebbe mirare a escogitare come adeguare la domanda di lavoro alle disponibilità dell'offerta. Ne consegue che lo stesso concetto di 'mercato' del lavoro, dunque, si sta dissolvendo²¹.

2.2 L'incredibile ascesa dello Stato, nella vita economica e la crisi nel controllo della spesa pubblica

Ma una grande, significativa, sconvolgente trasformazione nella composizione della società contemporanea è l'incredibile ascesa dello Stato nella vita economica, che tutti

ufficialmente dichiarato che 'dal 1998 al 2002 la spesa degli enti 'tasse-esentati' del terzo settore hanno grosso modo costituito dall'11 al 12% del PIL e occupato circa il 9% della totale forza di lavoro civile americana. Ma vi è anche una grande quantità di transazioni e attività che si sviluppano *fuori mercato* (*non market, hors marché*) che non sono suscettibili di essere 'tassate' o 'esentate' e che non hanno rilevanza economica, anche se assorbono risorse e producono benessere.

²⁰ Robert William Fogel (premio Nobel del 1993 per l'economia) in un più recente libro del 2000 sui cambiamenti della società americana dal 1960 alla fine secolo, afferma che stando alle tendenze registrate nell'ultimo quarantennio, potrebbe verificarsi un rovesciamento fra l'*earn-work* e il *vol-work*: mentre il primo rappresenta oggi il 75% e il secondo il 25% della forza lavoro, nel 2040 si potrebbe verificare esattamente l'opposto: il 75% di lavoro 'volontario' contro il 25% di lavoro 'per guadagno'. (Per conoscere meglio le basi del calcolo, e le diverse articolazioni della ricerca vedasi il libro di Fogel (2000), oppure il mio libro già citato *L'economia associativa* . 2002).

²¹ Tutto questo, ovviamente, è *in fieri*, in divenire. Il livello, la quota in cui la società post-industriale ha soppiantato o sta soppiantando la società industriale, è ancora largamente variabile da paese a paese. E quindi è anche molto difficile stabilire le quote di vecchio e di nuovo, di morto e di vivo, presenti in ogni stadio successivo di sviluppo, cioè la transizione da una società capitalistica a quella che definisco una società 'post-capitalistica'. Ma quello che è un errore è di perdere il senso della evoluzione.

conosciamo, ma spesso perdiamo di vista nelle sue implicazioni su nostre categorie mentali e su quello che abbiamo chiamato ‘*paradigma socialista tradizionale*’ (PST).

1. *Lo Stato impiega la metà del PIL*

Lo ‘Stato’ negli ultimi cinquant’anni ha subito delle trasformazioni gigantesche proprio là dove si sono realizzati anche i più avanzati sviluppi economici e di benessere materiale dei cittadini e della società nel suo complesso²².

Il socialismo è stato un fattore determinante di questa ascesa, perché la volontà di assicurare maggiore eguaglianza sociale, scardinando i privilegi delle classi più ricche (capitaliste e proprietarie) e liberando dalla dipendenza salariale le classi ‘diseredate’ ha spinto i socialisti a contare sullo Stato e al suo maggiore intervento per poter ottenere più giustizia e protezione sociale. Il socialismo si è così identificato in una progressiva assunzione di responsabilità da parte dello Stato (*Welfare State*), da cui la sua grande ascesa.²³

2. *I fattori di crisi del Welfare State*

Ciò malgrado il *Welfare State* da tempo presenta segni di crisi, che possono rilevarsi sotto tre profili: 1) i limiti finanziari; 2) la mancanza di efficienza ed efficacia delle prestazioni; 3) la disaffezione da parte degli utenti.²⁴

In effetti, il PST, compromesso, come detto, dalle trasformazioni nelle attività produttive e nel lavoro, ha bisogno di essere rivisto anche per quanto riguarda la politica sociale.

In termini molto sintetici, la ‘protezione sociale’ – piuttosto che occuparsi indefinitamente della sua espansione solo con mezzi pubblici, che gli fa incontrare limiti non più sostenibili - deve mirare a realizzare e migliorare la ‘integrazione sociale’. Il *welfare state* si deve allargare ad una ‘*welfare society*’, come ormai spesso si dice. Questo significa che la protezione sociale deve divenire sempre più selezionata e mirata,

²² Come ben noto negli ultimi 50 anni lo Stato è passato dal controllare (come prodotto o come impiego) dal 10-15 al 45-55% del PIL (mediamente, nei paesi avanzati OCSE). Sembra che lo stesso Keynes, che certo non può essere considerato un economista ostile all’intervento statale nell’economia, ritenesse negli anni 20 che tale intervento non poteva o doveva superare il 20-25% del PIL! Poiché questo aumento quantitativo del ruolo dello Stato si è registrato nel mondo in concomitanza con il più elevato tasso di sviluppo della produzione, del reddito e del benessere economico e non economico, mi sembra giusto ripetere – come faccio in più occasioni – che questa è la ‘prova storica’ certa che l’intervento pubblico, almeno finora, non ha poi tanto danneggiato lo sviluppo economico, come molti economisti pretendevano che facesse (e come alcuni tenaci sconsiderati pensano ancora di affermare); ma semmai lo ha favorito!

²³ Né bisogna dimenticare che lo stesso movimento sindacale ha costituito nel passato con la sua azione, e tuttora costituisce, un fattore di spinta allo sviluppo tecnico-economico, se tale azione viene concepita e articolata strategicamente a livello delle singole unità produttive (quindi evitando facili traslazioni inflazionistiche che nullificano l’effetto-produttività). Infatti, la pressione salariale esercitata in modo articolato, prudente e mirato, induce le singole imprese a introdurre innovazioni tecnologiche e metodi di lavoro capaci di risparmiare il lavoro diventato più costoso, per migliorare così fortemente la produttività del lavoro (dove possibile), la propria efficienza, il proprio mercato. L’aumento della produttività del lavoro è la causa maggiore di crescita generale di una comunità economica. Progresso che in generale ha sempre reso possibile compensare la diminuzione di posti di lavoro nelle singole imprese con una espansione, magari anche nella stessa impresa o altrove, della attività e della occupazione in generale.

²⁴ Per un esame approfondito dei tre profili di crisi, crisi che è oggetto di una infinita letteratura, mi limito qui a segnalare quanto da me raccolto per un rapporto al Consiglio d’Europa del 2003 (scaricabile dal mio sito Internet) e nel libro ripetutamente citato su *L’economia associativa*, cap.9).

concentrata sulle fasce più bisognose delle comunità, mirando ad eliminare le aree di spreco che, con una protezione generalizzata e non selettiva, stanno oggi sempre più allargandosi. Questo – come dirò più sotto – mi sembra un autentico obiettivo socialista.²⁵

3. Burocratizzazione e spreco sociale nel Welfare State

Le dimensioni raggiunte dalla spesa pubblica complessiva fanno sì che il *welfare state* stesso dovrebbe essere *sempre più gestito autonomamente* dalle comunità private dei cittadini beneficiari, onde evitare i costi di transazione di una gestione centralizzata, che si traduce in burocratizzazione e spreco pubblico.²⁶

Ciò ha fatto forse degradare spesso la qualità di certi consumi, compromesso e deformato la selettività sia dei produttori che dei consumatori, aumentato forme di spreco di risorse. Ne discendono i seguenti temi e quesiti:

- come introdurre delle forme discrezionali e flessibili di consumi che riescano ad evitare gli sprechi e nello stesso tempo ad associare di più la cittadinanza alla loro gestione?
- quanto è legittimo di tali consumi conservare una visione totalitaria ed integralista dello Stato? E quanto invece è opportuno recuperare la partecipazione di una sensibilità associativa privata ?

4. Lo squilibrio cronico dei conti dello Stato

Con le dimensioni così sconvolte si sono creati problemi che i socialisti di un tempo e il perdurante paradigma socialista tradizionale potevano permettersi il lusso di ignorare: quelli degli equilibri finanziari dello Stato che era sostanzialmente gestito dalle classi abbienti e dirigenti. Se un tempo tale squilibrio (modesto di proporzioni)

²⁵ Mi sia permesso riportare un bel brano di Carlo Rosselli molto significativo della posizione liberal-socialista, in cui veniva visto il rapporto fra stato e socialismo: “per i socialisti seri, colti, preparati.....appaiono...chiari i pericoli della elefantiasi burocratica, della invadenza statale, della dittatura della incompetenza, dello schiacciamento d’ogni autonomia e libertà individuale, del venir meno dello stimolo nei dirigenti come negli esecutori. Non parliamo poi del problema della felicità. Ormai la tendenza dominante nel campo socialista è in favore di forme di conduzione per quanto possibile autonome, sciolte, correlative ai vari tipi di imprese, che ne rispettino le tanto varie esigenze: forme municipali, cooperative, sindacali, gildiste, trustiste, forme miste, con innesto dell’interesse generale sul particolare, forme individuali e famigliari, a seconda delle tradizioni, della tecnica, dell’ambiente, etc. Dello Stato industriale, commerciante, agricoltore tutti hanno uno scarso concetto, a meno che non si tratti di servizi pubblici essenziali.” (Rosselli 1929 [1973, p.444]). Già alla fine degli anni 20, in pieno neo-capitalismo delle grandi *corporations* e dei grandi monopoli di Stato, Rosselli aveva intuito il futuro vincente del ‘terzo settore’.

²⁶ Si è creata infatti una nuova classe immensa anche di gestori pubblici (le burocrazie, le ‘caste’) i cui redditi possono anche non essere favolosi, ma la cui produttività ed efficienza, se bassa, danneggia soprattutto i legittimi beneficiari della spesa pubblica, che sono le classi meno abbienti. Ciò crea larghe zone di ‘parassitismo di stato’, o ‘della politica’, come si dice oggi. Le prestazioni inefficienti della burocrazia portano molti consumatori a preferire l’offerta privata degli stessi servizi, creando un doppio spreco parassitario di risorse: quello dei contribuenti per servizi ulteriormente non utilizzati, e quello della destinazione di fondi pubblici a servizi che potrebbero essere meglio erogati per scopi per i quali non si hanno sufficienti risorse.

gravava prima solo sulle classi più ricche e potenti²⁷, oggi, date le dimensioni e i destinatari della spesa pubblica grava soprattutto sulle classi e sui contribuenti 'dipendenti' e meno abbienti. Ecco perché chiedere sempre di più servizi e prestazioni allo Stato oggi è divenuto per la classe lavoratrice un *boomerang*, se non si accompagnano le richieste con (o se non le si inseriscono in) una gestione programmata dell'insieme. La quale significa, soprattutto, una *maggiore conoscenza degli effettivi risultati e degli effettivi costi di ogni programma pubblico*.

Su questo il *welfare state* è ancora paurosamente indietro. E non c'è nessun segnale, anche in Europa, di volersi mettere nella direzione di un vero controllo e programmazione della spesa pubblica (una volta abbandonati gli sforzi di introdurre la programmazione economica a livello gestionale pubblico alcuni decenni fa; sforzi che furono osteggiati anche da insensate e sciagurate forze della sinistra).

Insomma, si è perduto il controllo, nella pluralità dei servizi erogati e dei soggetti erogatori, della *utilità* dei servizi stessi e della loro esecuzione *a costi accettabili e controllati*. Anzi, non si sa proprio niente circa il *risultato*, circa il *prodotto* reale della spesa pubblica, se non *il suo ammontare monetario* (che non dice proprio niente, salvo il suo *surplus* o il suo *deficit*! Occuparsi del suo deficit in modo aggregato monetario (che ovviamente è la costante istituzionale), e non di quello che perdiamo o guadagniamo *come comunità* in servizi effettivi con la sua diminuzione o aumento, sembra la soluzione più cieca e anche la più sciocca, perché inutile ed oziosa.²⁸

Le insufficienze generate dalla espansione e quindi burocratizzazione dello Stato sono cose tutte ben note. Ciò nondimeno c'è una grande inerzia generale nell'approfondirle. E soprattutto c'è una certa resistenza nella sinistra a farle diventare un centro prioritario della propria politica, dal quale dipendono per buona parte non solo il successo ma anche le modalità di attuazione delle altre politiche sociali sostantive. E come se si trattasse di questioni 'tecniche' e non sostantive.

Invece il rapporto del cittadino con lo Stato è il cuore del Socialismo: è lo strumento per una politica di eguaglianza sociale che non può essere disgiunta da quella dell'efficienza sociale.

Per questa ragione partiremo, nella seconda parte, quella delle politiche socialiste generate dall'analisi che precede, proprio dalla politica dei modi in cui attuare la riforma gestionale dello Stato, dalla *'riforma madre di tutte le riforme'* e dalla programmazione strategica (socio-economica unificata) in cui si estrinseca.

²⁷ Invero, anche allora, quelle classi malgrado il loro atavico lusso, non si vergognavano – in casi di squilibrio – di mettere anche le tasse sul sale o sul pane ! Ma erano espedienti limite.

²⁸ Questa è anche la ragione per cui le eterne, ma annuali, tiritere (dette 'manovre') politico-economiche sugli 'equilibri' macro-finanziari hanno poco senso se vengono fatte, come oggi effettivamente vengono ancora fatte: 1) con scarsa conoscenza degli effetti (costi e benefici) 'reali' che producono; 2) se si applicano solo sugli incrementi (o decrementi) di una parte marginale e contingente (con solenni e ridicoli riferimenti ai programmi 'politici' dei diversi 'governi') dell'intero ammontare monetario della spesa pubblica (tra il 5 e il 10%)! Mentre, invece, non sappiamo niente di come venga speso annualmente il 90-95% della spesa pubblica stessa! [Ma ciò ci porta per il momento fuori dell'argomento di questa riflessione, benché conterrebbe dei risvolti fondamentali, cui farò cenno più sotto].

3. Le implicazioni per una nuova, vera, politica socialista liberale

Dall'analisi dei principali cambiamenti strutturali di cui nella parte prima, ne emerge una visione dei temi politici essenziali da discutere come quadro di riferimento di una nuova *politica socialista liberale*. Mi limiterò a fondarla su quattro pilastri fondamentali:

1. Una politica di riforma gestionale dello Stato e di programmazione strategica
2. Una politica di trasferimenti 'sociali' e non di gestioni dirette
3. Una politica di sostegno all'espansione del 'terzo settore' (organizzazioni non profit ed economia associativa)
4. Una politica di partecipazione delle imprese e delle famiglie alla programmazione strategica e alla 'responsabilità sociale.

3.1 Una politica di riforma gestionale dello Stato e di programmazione strategica

1. Passare dallo Stato 'sociale' allo Stato programmatore

Il primo mutamento in coerenza con il nuovo paradigma socialista è quello di integrare di più lo 'Stato', nelle sue molteplici strutture e istituzioni, nella 'società civile', cioè quell'insieme di istituzioni dalla famiglia, alle imprese for profit e non profit, che costituiscono e compongono in larga misura la parte di attività autonoma e 'libera' della società.

Il principio di 'sussidiarietà', assunto in Europa come base di relazione fra diversi livelli operativi delle istituzioni politiche e amministrative, potrebbe utilmente venire esteso anche al campo dei rapporti fra *stato e società civile*, nel senso che si potrebbe rendere libera la società civile di scegliere di gestire autonomamente quote parti del benessere in modo non lesivo di scelte delle altre componenti l'insieme dell'assetto societale.

2. Coinvolgere la Società civile nella programmazione strategica

Questo potrebbe attuarsi devolvendo il più possibile funzioni dello stato alla società civile, in tutti i casi in cui questa è in grado di svolgerle senza possibile danno per l'interesse comune, definito da norme e regole. Ma per fare questo occorre che uno Stato si occupi - di più e *in primis* - di elaborare (in collaborazione con i cosiddetti partners sociali) gli indirizzi, le opzioni e gli obiettivi principali della società nel suo complesso; ciò che ha solo un nome (non usando il quale l'esperienza ci dice che viene meno anche la funzione): si chiama *programmazione socio-economica (complessiva o integrata e unificata), societale* (PSES)²⁹.

Una cultura retriva e falsamente pragmatista ha raccolto, rispetto ad un serio sviluppo della programmazione, ostilità palesi ed occulte un po' ovunque, ma

²⁹ E' il nome che le fu dato in numerose risoluzioni dell'Assemblea generale e del Consiglio economico e sociale delle Nazioni Unite fin dagli anni 50 del secolo scorso per indirizzare il lavoro sia dei singoli stati partecipanti che quello stesso dell'ONU in quanto tale. (Era chiamato: *Unified Approach to Planning; Approche Unifié à la Planification*, etc.). Tale indirizzo è stato largamente disatteso, con la crisi dell'ONU. Con la sua riforma, sarebbe proprio il caso di rilanciarlo alla scala mondiale, in epoca di globalizzazione!

soprattutto una viscosità fatta di incompetenza e di approssimazione del mondo politico-amministrativo. Eppure le maggiori difficoltà ed inefficienze che si incontrano nella gestione del *welfare state* e nei rapporti internazionali fra mondo sviluppato e mondo in via di sviluppo, si devono proprio alla assenza di metodi e procedure di una PSES a livello nazionale, europeo, globale. Non si capisce come la richiesta di una PSES, non dovrebbe essere il vessillo principale, l'obiettivo - riformatore e rivoluzionario nello stesso tempo - di una nuova politica socialista, che superi il paradigma tradizionale, quello della lotta di classe, o quello - all'opposto - di un 'riformismo alla spicciolata', tanto per intenderci.

La programmazione societale, dovrebbe generare una programmazione strategica all'interno dei programmi pubblici, elaborati e definiti dalle amministrazioni pubbliche, con o senza coinvolgimento di imprese, sia profit che non profit.

Su questa programmazione strategica in campo pubblico ritornerò più sotto, dopo aver qui sottolineato che è sulla PSES, e sulle sue articolazioni, che dovrebbe basarsi una maggiore concertazione mirata a definire *obiettivi comuni societali*, sempre più articolati e studiati rispetto alle risorse disponibili. Questo non significa ovviamente ignorare che gli obiettivi, detti 'societali', possono essere spesso divergenti a seconda dei settori interessati della società, ma significa anche portare in evidenza tutte le sinergie che possono ottenersi con la collaborazione, e quello che potrebbe essere un *risultato di un interesse comune*, che non è mai raggiunto da operazioni ostili, e senza approfondimento delle ragioni degli uni e degli altri, e senza una misurazione comune più precisa delle fattibilità, dei risultati espressi in termini quantitativi.

3. Istituire un permanente Quadro programmatico di riferimento

In materia di PSES e di programmazione strategica nell'ambito pubblico, si scontrano invece sterilmente delle scuole di pensiero sul confine che deve in astratto essere definito fra '*ciò che è privato e ciò che è pubblico*'. Ma pochi dicono che questo confine non può essere predeterminato ideologicamente, cioè astrattamente. Dipende dalle circostanze di tempo e di luogo in cui gli obiettivi socio-economici vengono valutati, nel generale e nel particolare, dalla qualità delle risorse a disposizione, dalle preesistenze su cui si può contare, dai rapporti di forza che si devono affrontare. Sono tutte le cose con cui qualsiasi dirigenza, leadership, management, dovrebbe confrontarsi prima di decidere; a qualsiasi livello operi, da quello delle grandi società per azioni a quello delle amministrazioni statali a quello delle nazioni. Sono le cose che nell'insieme si chiamano, appunto, '*programmazione o gestione strategica mirata al risultato*'.

Quindi è dalla programmazione strategica che dovrebbero nascere le più opportune soluzioni fra quanto è opportuno regolare e quanto no, quanto è opportuno 'privatizzare' e quanto invece - per estremo - magari 'nazionalizzare', in una parola quali sono le 'politiche', le *policies*, da adottare. *La politiche sono degli strumenti, non dei fini in sé*. Ma le politiche prendono senso solo se assunte in un '*quadro programmatico complessivo di riferimento*', che è il grande assente nella *gestione politica macro-economica* dei governi di oggi.³⁰

³⁰ Basta dare una occhiata ai programmi politici dei partiti oggi, tutti anodini, stracarichi di intenzioni, ma indefiniti, proprio perché basati su una scarsa consapevolezza dei 'limiti', dei vincoli, all'operare. E tutti stranamente poco dissimili, se non negli accenti, su questo o quel problema, ma sempre trattati in modo generico. Nonché, tutti destinati ad essere poco 'attuati', per non avere fatto nessun riferimento ai *modi e*

Ebbene l'obiettivo di coprire questa lacuna dovrebbe essere la linea di guida operativa di una politica socialista di avanguardia.

4. Introdurre la programmazione strategica in ogni singola amministrazione pubblica (esempio USA)

Ma la PSES potrebbe sperimentare il suo metodo e trovare una prima diffusione tecnica utilissima in una applicazione nelle singole amministrazioni pubbliche nella forma della programmazione strategica dei programmi pubblici.

Ogni vecchio programma pubblico dovrebbe essere ri-progettato, valutandone *ex novo* utilità e costi, e conoscendone preventivamente i risultati attesi a medio termine, ma controllati e revisionati annualmente. Si tratta insomma di controllare con un processo di ri-progettazione (*re-engineering*) l'impiego dei fattori produttivi, innovandone i metodi, risparmiando capitali inutili e assottigliando il personale, riqualficandone le mansioni, con largo uso di remunerazioni ad hoc, per far partecipare gli operatori ai guadagni ottenuti nei risparmi sui costi e nella produttività.

Lo stesso si dica per l'avviamento di nuovi programmi che non dovrebbero essere decisi se prima non se ne conoscono con dettaglio i *risultati attesi* e i *traguardi* scaglionati nel tempo. Mai si dovrebbe avviare un programma senza la *prova sperimentale* che se ne hanno sia i mezzi finanziari, sia, soprattutto, le capacità operative di esecuzione!

In questa direzione l'amministrazione federale americana già dal 1993, con una legge del Congresso (*Government Performance and Result Act-GPRA*), ha messo – bisogna pur dirlo - tutte le agenzie federali sul binario della programmazione strategica; cioè i loro programmi agiscono in base a *piani strategici almeno quinquennali*, da cui si generano dei *piani annuali con target temporali precisati* (e relativi Rapporti di *performance* a fine anno) e soprattutto è nato il '*Bilancio di performance*', uno strumento rivoluzionario di controllo annuale della spesa pubblica. Infatti il '*Piano annuale di performance*', prescritto dalla legge GPRA, si è *fuso* con il Bilancio preventivo annuo della singola Agenzia, che è presentato dalla Casa bianca al Congresso per le usuali autorizzazioni annue del Bilancio federale. L' autorizzazione preventiva del bilancio annuo viene quindi data insieme alla *concreta cognizione e valutazione dei risultati quantitativi che nell'anno precedente si sono raggiunti e conseguiti nel programma pluriennale strategico*, e alla capacità generale dimostrata dall'Agenzia di conseguire risultati fisici reali, con la sua azione e con i soldi ricevuti (con costi unitari e benefici reali calcolati). Si tratta di quella *reinvenzione* del modo di governare (*reinventing government*) fondato sulla introduzione della programmazione strategica in tutte le fasi dell'azione amministrativa federale.³¹

ai tempi di attuazione dei bei propositi (ciò che sarebbe stato, peraltro, impossibile dato lo stato inesistente degli studi e dell'informazione, mirata all'elaborazione strumentale del Quadro programmatico di riferimento, di cui sopra). Per verità, quella politica macro-economica che realizza solo 'equilibri finanziari e monetari' senza conoscere che cosa si nasconde di 'reale' dietro tali equilibri, e che definiamo 'neo-liberista', è caratteristica (e fa acqua) in tutte le parti nel mondo; si dimostra incapace di gestire i più acuti problemi del momento (da quello della povertà, a quello della pace, a quello dell'ambiente, etc.) che sono tutti interconnessi – e che vengono inutilmente e oziosamente studiati in sedi separate.

³¹ Gli stessi metodi e le stesse procedure sono largamente diffuse a tutti gli altri livelli dell'amministrazione pubblica americana: gli stati, le municipalità, etc.. Anche il Governo francese dal 2001 si è messo d'impegno a seguire una riforma analoga a quella americana, anche se le modalità

Da noi è largamente in uso invece l'assegnazione di mezzi finanziari di cui poi nessuno controlla l'esecuzione, la *performance*. E' uno dei fattori di spreco pubblico intollerabile della grande espansione delle operazioni pubbliche.

5. *Rendere trasparenti le destinazioni reali della spesa pubblica*

La necessaria riforma (programmazione strategica) per conoscere meglio i costi e i connessi risultati della pubblica amministrazione ex post, utile per tenere sotto controllo la spesa, dovrebbe servire anche per *razionalizzare ex ante* le decisioni di spesa. E' qui che si dimostrano le carenze maggiori della politica macro-economica di mero controllo degli equilibri finanziari e monetari. Anche se probabilmente i vincoli di quell'equilibrio – negoziati nell'Unione europea – è bene che siano rispettati, perché portatori di qualche risultato reale (ma non sempre identificabile con sicurezza); è invece sicuramente poco raccomandabile operare le scelte finanziarie, nelle ricorrenti manovre di bilancio annue, solo in funzione e solo in ragione della gestione di quei vincoli, e rispetto a scelte relative solo a quei vincoli. Il rispetto dei vincoli è infatti una condizione necessaria ma non sufficiente della politica finanziaria e monetaria.

Le allocazioni di risorse devono essere decise con un Quadro programmatico (oggi inesistente) non solo esprime la destinazione nominale monetaria di tali risorse ma soprattutto informato degli impieghi *reali*, *in termini di azioni, prestazioni e servizi di tali risorse* (e questo neppure esiste).

Quindi il negoziato (fra forze politiche, partner sociali, 'tavoli' etc.) relativo all'impiego di queste risorse è una presa in giro colossale, perché nessuno sa – neppure quel ministro che chiede o nega i soldi – che cosa ci fa con quei soldi, (salvo i casi ovviamente dei trasferimenti - che rimangono monetari - dal bilancio pubblico, ai bilanci di famiglie, imprese, beneficiari individuali, etc.).

Ma per far questo occorre una profonda riforma del modo stesso di concepire e formulare le preferenze politiche. Innanzitutto quello di ottenere tramite la programmazione strategica di ogni programma pubblico, l'immediata cognizione di *corrispondenza reale fra soldi in bilancio e output fisico o reale*. Poi di conoscere puntualmente i risultati di quel programma. E poi ancora una esposizione ragionata, una 'visione' permanente dei vincoli complessivi e temporali delle risorse a disposizione, di tutte le risorse, non solo quelle aggiuntive o 'manovrabili' ogni anno (come nel 'teatrino' annuale delle leggi finanziarie), ma di tutta la spesa pubblica erogata.

6. *Un controllo e una valutazione 'reale' della spesa pubblica*

Riprendendo il discorso di una politica socialista rispondente al fenomeno della grande *socializzazione di fatto* che lo Stato viene a realizzare con la sorprendente estensione della spesa pubblica³², si deve affermare che conoscere bene *dove vanno a*

stentano a partire da una base autentica di programmazione strategica (non si ha nessun *programma pluriennale*) e non si parte dalla *ri-progettazione* alla base della spesa. Negli altri paesi europei, si è ancora allo stadio un po' diffuso ovunque, di un largo ricorso all'appalto esterno (*outsourcing*) e ad un sistema di controllo di gestione (*audit*) senza piani preventivi. In Italia, è meglio tacere. Per chi volesse saperne di più, ovviamente, consiglio alcuni miei lavori (2004, 2005), e una visita *internet* ai siti del GAO e dell'OMB, che sono le due Agenzie (la prima dipendente dal Congresso e la seconda dalla Casa bianca) depositarie dell'iniziativa e della realizzazione della riforma.

³² Vorrei solo ricordare che allo stato attuale del ruolo dello Stato nella formazione e impiego del PIL, potremmo dire che all'inizio del XXI secolo ogni cittadino in media dipende dallo stato (in cambio delle

finire i mezzi costosi della spesa pubblica e del Welfare significa fare una politica oculata ed informata del possibile impiego di tali mezzi in nome della collettività e della società. Data la formazione di tali mezzi e la alternatività dei loro impieghi, la conoscenza reale e la pubblicità dell'uso di tali mezzi sono *condizioni essenziali di una gestione partecipata*, onde evitare di subire l'eventuale oscura preminenza dei 'poteri forti', delle classi dirigenti, sia dello Stato che della finanza privata, e assicurare una migliore governabilità dello Stato stesso e dell'uso delle sue risorse.

Dobbiamo dunque riaffermare che il primo imperativo per un programma socialista in materia di ruolo dello Stato è proprio quello 'conoscitivo'. E' quello di introdurre un sistema di valutazione e di gestione dei programmi pubblici, che permetta di valutare *ex ante* costi e benefici reali, ma in termini 'fisici', di ogni impiego di risorse finanziarie. Ciò dovrebbe avvenire attraverso indicatori e standard e traguardi di attuazione, che siano di dominio pubblico³³. L'acquisizione dei problemi operativi da parte degli interessati è parte integrante dell'efficacia della programmazione strategica colà instaurata; e un grande strumento di educazione tecnica popolare.

In una parola è 'socialista', è 'di sinistra', l'attuazione seria di un sistema di *programmazione degli obiettivi*, ma anche contemporaneamente *dei mezzi fattibili per conseguirli* – proprio per non ripetere all'infinito quel 'libro dei sogni' che è esattamente il modo di formulare grandi obiettivi chiacchieroni, senza alcuna *progettazione e programmazione dei mezzi*. E lasciare sogni e obiettivi irrealizzati, senza neppure una misurazione *ex post* degli insuccessi ottenuti.³⁴

Che si deve fare allora?

In premessa, abbiamo detto che per essere coerentemente socialisti riconosciamo che lo Stato può diventare strumento di una politica di maggiore 'egualitarizzazione'. Ma per realizzare lo scopo, dobbiamo riformare il modo in cui lo Stato (in tutte le sue manifestazioni di governo e di spesa) opera per formulare i suoi obiettivi e le sue preferenze, e progetta ricorrentemente l'attuazione dei suoi interventi e ne misura periodicamente i risultati. L'operatività dei programmi pubblici è dunque una *conditio sine qua non*, di ogni seria politica dei socialisti. Finché non siamo in grado di riformare questa operatività, si dovrebbe imparare a stare solo zitti, perché non si hanno argomenti seri né per concepire, né per promettere alcunché.

Ma una condizione indispensabile é che si cominci seriamente in ogni amministrazione pubblica, per ogni programma (in Italia le leggi hanno costituito presso

tasse che paga) per una *buona metà* del suo benessere materiale complessivo, mentre rispetto agli inizi del secolo XX ne dipendeva solo per *un decimo*.

³³ E' estremamente significativo in proposito il sistema PART (*Program Assessing Rating Tool*) introdotto in tutte le Agenzie federali USA nel 2006 dall'OMB (l'Ufficio federale del Bilancio), nel quadro della programmazione strategica introdotta ormai fin dal 1993, che è un programma di autovalutazione delle Agenzie federali, ma anche di resa di pubblico dominio – via Internet – (e quindi suscettibile di controllo e contestazione) dei risultati ottenuti con le spese fatte.

³⁴ Qui è il punto che vorrei sottolineare: l'introduzione della programmazione strategica nella pubblica amministrazione è un fatto 'tecnico', che si sta realizzando anche al di fuori di iniziative di governi di 'sinistra' o socialisti. Ma ha anche una valenza politica nella direzione di un cambiamento, che un tempo potevamo definire 'socialista', dell'assetto sociale. (Non altrimenti di quanto nel passato è avvenuto per le cosiddette 'conquiste' del *welfare state*, che storicamente non sono state introdotte da governi di sinistra, ma per lo più di destra, ma che ciò nonostante sono conquiste di sinistra, cioè progressiste, dal punto di vista di una sempre maggiore democrazia economica).

le amministrazioni centrali dello Stato, dei SECIN e dei CRA proprio per fare qualcosa in proposito, senza alcun seguito che indicasse loro cosa dovessero effettivamente fare ogni anno e come farlo) a costruire un *pubblico piano strategico pluriennale*, e un *piano strategico annuale*, (entrambi *ex ante*) e un *rapporto annuale ex post* sul piano strategico dell'anno.

Non penso affatto che il Consiglio dei Ministri potrebbe arrivare a stabilire una 'funzione di preferenza pubblica' e portare in Parlamento qualcosa di tal genere, come metodi decisionali fondati su sistemi binari di ottimizzazione, selezione a coppie, ed altre diavolerie matematiche del genere. Perfino in sede accademica e teorica se ne fa un uso didattico che in pratica può diventare un abuso, cioè un uso indebito (con l'effetto magari di allontanare piuttosto che avvicinare esperti, consulenti e decisori politici, dall'uso di buoni criteri razionali della decisione politica).

Ma una maggiore consapevolezza dei decisori politici su quello che decidono e una più chiara procedura relativa anche ai contenuti delle decisioni, sembrerebbero allo stato attuale più che indispensabili, soprattutto se si vuole evitare la pura casualità, l'aggiustamento bonario ('intanto non guasta'), e spesso l'intrallazzo, (motivato con l'argomento che non ci sono alternative).

Il disimpegno dalla programmazione strategica, che rende certamente la vita più tranquilla e più semplice, è ciò che aumenta in modo enorme gli sprechi nei programmi della PA che nessuno effettivamente valuta se non sulla base di effimeri controlli di legittimità.

Infatti, a guardare come si decide (con grande supponenza, serietà, e convinzione) nella pubblica amministrazione, viene da raccomandare ai decisori politici di fare un esame di coscienza e invitarli ad essere più severi e prudenti, sia verso se stessi, sia verso i falsi tecnici che preparano le loro decisioni in modo troppo approssimativo, e cioè senza le valutazioni *ex ante* sulle quali ogni richiesta di mezzi dovrebbe poggiare e sulle quali ogni rapporto *ex post* dovrebbe essere giudicato.³⁵

3.2 Una politica di trasferimenti 'sociali' e non di gestioni statali

Ad di là delle politiche di riforma della pubblica gestione della spesa pubblica, che è giustamente da considerarsi come la 'riforma delle riforme', una prima scelta di metodo generale propria di una concezione socialista liberale (naturalmente soggetta ai limiti delle condizioni di contesto) è quella di preferire una politica di trasferimenti dei servizi ai soggetti della società civile (individui, famiglie, imprese, soprattutto non profit, associazioni del terzo settore), piuttosto che sovraccaricare le pubbliche amministrazioni della gestione diretta delle prestazioni.

³⁵ Ciò crea una duplice omertà, basata su un reciproco, interessato, rimpallo. I dirigenti politici se la cavano affermando che la loro approssimazione di scelta (venduta come 'indirizzo politico') è basata sulla informazione e responsabilità tecnica dei dirigenti amministrativi, sulla quale non possono dare garanzia, perché non è nelle loro capacità di giudizio. E i dirigenti amministrativi, supposti tecnici, si sottraggono a molte responsabilità tecnico-operative e all'informazione dettagliata, sostenendo che hanno ubbidito alle 'direttive' o 'indirizzi' dei loro dirigenti politici, che impedisce loro di adottare scelte più razionali. E il cerchio si chiude ad un livello di approssimazione generale che accontenta tutti (tranne il cittadino veramente curioso) con voci monetarie di spesa nominale dietro le quali raramente vengono monitorate e valutate le prestazioni reali.

In questo consisterebbe l'auspicato 'snellimento' della PA.

1. Introduzione del 'reddito di cittadinanza'

Le trasformazioni nel mercato del lavoro e la crisi del *welfare state* e il bisogno di rendere più elevato il ricorso ad un *welfare* meno 'statale' e più condiviso ed integrato con la 'società civile', mettono all'ordine del giorno una riforma socialista mirata alla introduzione di un 'Reddito di Cittadinanza' RC (*basic income*).

Il RC sarebbe la prima misura di una politica socialista nel campo dell'operazione 'trasferimenti'. Tale introduzione parte dal principio di assicurare un reddito minimo assicurato su base individuale a qualsiasi cittadino che non abbia un lavoro maggiormente remunerativo, indipendentemente dalle sue qualificazioni e solo per essere cittadino della comunità di appartenenza.

Il cittadino deve essere disponibile, nel caso accetti questa condizione, per un Servizio Civile (*locale, nazionale, europeo, o internazionale*), secondo l'istituzione che lo eroga) che lo impiegherà tenendo conto delle sue condizioni fisiche e in modi il più possibile conformi alle sue aspirazioni e qualificazioni. Quando il beneficiario entra in un mercato del lavoro attivo determinato, esce dalla condizione di percettore di tale reddito minimo, e vi rientra solo in caso di nuova necessità di protezione reddituale minima.³⁶

2. Analisi dei costi complessivi (e anche dei risparmi) del reddito di cittadinanza

Il RC ha provocato negli ultimi anni una ondata di proposte e di consensi in molti paesi avanzati, ed è allo studio da parte di diversi Governi. Naturalmente la sua introduzione è fortemente condizionata dalle circostanze e dalle risorse di ciascun paese. Esso dovrebbe essere posto allo studio esplicitamente, per saggiarne la fattibilità sotto diverse condizioni ambientali e secondo differenti modelli proposti.

Per non rischiare di essere scambiato per uno dei capitoli del 'libro dei sogni', il primo passo sarebbe quello di *valutarne il carico* sulle risorse globali della collettività (nazionale e locale che sia), e sul sistema di protezione sociale vigente in ciascun paese, e di studiare in che modo e per quale ammontare potrebbero essere trasferite nel RC tutte le altre sparse provvidenze di *welfare* (indennità di disoccupazione, incentivi diretti e indiretti all'occupazione, sgravi, etc.) che verrebbero a sovrapporsi con l'introduzione del RC da un lato e con le erogazioni per sostenere l'occupazione (pensioni, indennità

³⁶ Sul reddito di cittadinanza si è sviluppata ormai una estesa letteratura da molti anni. La maggiore fonte di informazioni in Europa è quella di una organizzazione di ricerca - BIEN, *Basic Income Earth Network*. - che dal 1986 sviluppa, con congressi periodici, la discussione sull'argomento sostenuta da centinaia di studiosi (tra cui alcuni premi Nobel dell'economia) [www.etes.ucl.ac.be/bien/Index.html]. E' comunemente inteso che i valori che sono stati evocati in suo favore sono moltissimi. Fra i principali: libertà e uguaglianza; efficienza e comunità; proprietà comune della terra e uguale partecipazione ai benefici del progresso tecnico; flessibilità del mercato del lavoro e dignità del povero; lotta contro le inumane condizioni di lavoro e contro la desertificazione delle campagne e contro le disuguaglianze regionali nel mondo; la fattibilità di cooperative e la promozione dell'educazione degli adulti; l'autonomia da padroni, da mariti e da burocrati. Ma è soprattutto l'impotenza a combattere la disoccupazione con mezzi convenzionali che ha spinto molti studiosi e organizzazioni dei paesi avanzati, negli ultimi decenni, a farsi promotori di esso. Ciò nondimeno la proposta è oggetto di inesauribili discussioni, come tutte le cose 'avveniristiche'. Se i conti tornano, bisognerebbe avere più coraggio!

familiari, aiuti diretti e indiretti al precariato) dall'altro, ed eliminare il 'precariato', e restituire legittimità alla flessibilità nel lavoro.

3. Un' inchiesta sulle possibilità di devoluzione dei servizi sociali e una 'campagna di etica sociale'

La politica generale in seno al Welfare State di tramutare servizi fisici in trasferimenti *ad personam*, può riguardare molti campi di diretto impegno dello Stato o delle PA. Di esemplificazioni se ne possono fare in tutte le direzioni delle politiche sociali sostantive.

Un esempio: le borse di studio universitarie a studenti bisognosi e meritevoli. Una riforma del Welfare in questo campo, si dovrebbe fondare su un più vasto e serio *screening* nazionale dei beneficiari aventi i requisiti di richiedere tali borse, con un contemporaneo largo aumento delle tasse universitarie per tutti (portate a eguagliare i costi dei servizi universitari) e una forte diminuzione del carico statale dei docenti, devoluti alla gestione autonoma delle singole amministrazioni. Gli Atenei – che dovrebbero essere gestiti nelle parti amministrative, da managers e non da accademici (ai quali non dovrebbe essere affidata in alcuni casi la gestione nemmeno di una tabaccheria...), che si limiterebbero alle decisioni didattiche (organizzazione dei corsi, selezione dei docenti, ovviamente alla collaborazione con i *managers* su tutte le decisioni connesse alla gestione didattica) riceverebbero delle sovvenzioni solo a condizione che rispondessero a requisiti (di dimensioni, di retribuzione, di standards di prestazioni) definiti dalle autorità di programmazione che erogano le sovvenzioni. Ogni anno si verificherebbero i risultati di gestione, e si condizionerebbero sia l'erogazione dei fondi che la nomina dei gestori a tali risultati.

Altro esempio: Il Consiglio Nazionale delle Ricerche dispone di una struttura di *Centri fissi di ricerca* erogatori di stipendi a ricercatori e di costi di gestione enormi, senza nessun controllo né delle gestioni né dei risultati³⁷. L'arroganza accademica impedisce spesso ogni valutazione dei risultati. Meglio sarebbe che tali Centri si trasformassero in soggetti economici, naturalmente non profit, sovvenzionati dal CNR sia sulla base di suoi propri programmi sia sulla base di libere proposte provenienti dalla Comunità scientifica. Si tratta di programmi scientifici determinati e di progetti operativi finalizzati, con controllo periodico dei risultati messi a disposizione della Comunità scientifica, *ex ante* ed *ex post* un periodo definito standard di attività di ricerca.

³⁷ Chi è familiare della vita del CNR (e disinteressato) sa bene che chi produce rapporti di ricerca effettivamente valutati dagli organi di controllo scientifico (e non solo amministrativo) della ricerca sono solo i Centri non istituzionalizzati (i centri e le ricerche 'precarie'); mentre quelli fissi (centri e istituti universitari) è veramente raro (ci sono sempre le eccezioni, che confermano le regole!) che vengano valutati e che addirittura vengano conservati e catalogati negli uffici o nelle biblioteche del CNR. Se questo avviene nei campi della ricerca e dell'insegnamento universitario (che per motivazione, deontologia, dovrebbero essere fra i più esenti da questo comportamento infame - diciamo con coraggio! - e che dovrebbe essere il primo fra tutti a dare il buon esempio, sappiamo bene di incontrare un comportamento anti-etico piuttosto dominante in questo paese: che chi è 'precario' lavora ed è accurato, e che chi gode del privilegio statale di non essere precario, lavora come e quando gli pare e nessuno lo controlla! E questo è un *punctum dolens* di validità generale che non può essere demagogicamente sottaciuto quando si parla di riforme del pubblico impiego!

I due esempi potrebbero essere moltiplicati. Un impegno politico serio sarebbe quello di approfondire in ogni comparto della spesa pubblica, dove può applicarsi una siffatta 'liberalizzazione' dei contributi statali fissi, da sottoporsi così più naturalmente ad una procedura di controllo e di pubblicità dei risultati. Un impegno che dovrebbe venire accompagnato da una 'campagna di etica e deontologia sociale' e da una forte manifestazione di solidarietà anti-corporativa, da parte di coloro che, vivendo dentro le esperienze, sanno bene come vanno le cose e vengono intrappolati dai sistemi ipocriti clientelari e di potere, vera corruttela strisciante e omertosa, bipartisan ed endemica.

3.3 Una politica di sostegno alla espansione del 'terzo settore' (organizzazioni non profit ed economia associativa)

1. Una partnership più intensa con le attività non profit

Abbiamo visto che un'altra caratteristica delle trasformazioni della società contemporanea è l'esplosione della 'società civile' attraverso soprattutto l'aumento sostanziale delle istituzioni associative e cooperative in tutti i campi dell'attività umana. Lo chiamerei il mondo associativo, che si esprime attraverso varie forme di libera associazione per il perseguimento di finalità sue proprie. Ed è un mondo che sta creando una economia associativa diversa da quella che siamo abituati a conoscere nel mondo capitalistico.³⁸ E' l'economia non profit.

Queste attività ed organizzazioni non profit sono l'area crescente – abbiamo visto – che ha delle motivazioni diverse da quelle del guadagno o profitto. Alcune di esse – come quelle di carattere caritativo - sono antiche e ben note anche prima dell'avvento del capitalismo e dei suoi recenti sviluppi; anche se il maggiore benessere della società contemporanea le abbia potute ampliare e intensificare. Ma ciò che sta avvenendo non ha solo queste radici ben note. Si tratta di attività che stanno modificando sia le motivazioni delle attività economiche tradizionali che lo stesso mercato del lavoro, in modo strutturale.

2. La natura emergente del 'terzo settore'

Si tratta di attività il cui sviluppo nasce da finalità diverse da quelle del profitto, che esprimono bisogni che non si possono parametrare allo spirito degli affari, del *business*. E spesso non sono attività che rispondono semplicemente ad una domanda del mercato, ma anzi tendono a 'forzarlo', rispondendo più ad una aspirazione di coloro che le mettono in essere, costituendo una 'offerta' che – secondo lo schema economicistico tradizionale - produce e rappresenta la sua stessa domanda, in una sorta di 'autoconsumo' o 'autoproduzione'. Questa categoria di soggetti sono stati ormai da qualche decennio chiamati da Alvin Toffler, *prosumers*, produttori/consumatori insieme; per lo più appartenenti a quello che abbiamo chiamato il quaternario, il mondo dei servizi superiori. Qui si perde addirittura il concetto di lavoro, di prestazione di lavoro, di mercato del lavoro. Nelle forme meno estreme, si tratta di attività che mirano a non essere condizionate dal 'mercato' e corrispondono alle motivazioni dei produttori:

³⁸ Quanto diversa? E' una questione la cui risposta dipende tutta dal punto di vista in cui ci mettiamo. Su questo ho sviluppato molti argomenti nel mio libro citato su *l'economia associativa* (2002).

attività fortemente orientate verso finalità scientifiche, artistiche, culturali, associative, comunicative, sindacali e perfino politiche. Attività in altri termini fortemente ‘sociali’, ma non lucrative, se non nel senso del perseguimento dei propri interessi e finalità, quindi fortemente ‘volontarie’.

E’ l’ area identificata da tempo anche come ‘terzo settore’ o settore ‘indipendente’, in quanto opera al di fuori del settore pubblico, e in larga misura al di fuori anche del settore delle imprese produttive che operano prevalentemente al di fuori dello Stato, ma nel fine di corrispondere ai bisogni dei cittadini espressi attraverso il mercato. E al di fuori anche delle *famiglie* che sono l’altra primaria unità sociale produttiva che fa parte della composizione materiale della società; ma che non riesce più a soddisfare altro che dei bisogni materiali primordiali ed elementari, ma non più – con la crescita spirituale ed intellettuale dell’uomo moderno - quelli ‘sociali’ e culturali di livello superiore.

In questo ‘terzo settore’, l’uomo moderno si trova ad esprimere le forme più avanzate di vita sociale; perché più ‘integrate’, meno ‘alienate’. Infatti, anche la vita di relazione con lo Stato, come quella con il lavoro, sono state nel passato forme di alienazione per i singoli individui. Per questa ragione esse costituiscono l’oggetto principale di quel processo di liberazione ed esaltazione della persona umana che il Socialismo ha sempre perseguito. Il terzo settore è la forma di produzione in cui il socialismo si può realizzare nel migliore dei modi. Ed è la forma che il socialismo ha sempre cercato di realizzare nella sua storia (dalle società di mutuo soccorso, alle prime unioni sindacali, che sono state sempre strumenti di solidarietà sociale, al movimento cooperativo, che ha cercato di imporsi ma senza grandi possibilità, anche in presenza della dominanza del capitale borghese).³⁹

In un mondo dominato dal grande capitale, anche il movimento cooperativo, e i suoi managers, per sopravvivere hanno dovuto assumere la logica delle imprese for profit, cioè attrarre del capitale e remunerarlo. E in generale quella che fu chiamata, soprattutto in Francia e in Gran Bretagna, la ‘Economia sociale’ (*Economie Sociale, Social Economy*) ha vivacchiato come ingrediente velleitario del ‘sistema capitalistico’, sia per la potenza del sistema stesso, che non permetteva nessun sorpasso; ma anche perché non si erano forse ancora verificate quelle trasformazioni necessarie del sistema, che abbiamo sopra ricordate; e perché il sistema doveva ancora maturare tutte le sue interne contraddizioni, prima fra tutte l’avvento della società della conoscenza, il declino del capitale come fattore fondamentale nella combinazione dei fattori produttivi, e quindi come fattore essenziale nei rapporti sociali di produzione.

Ma oggi le forme di associazionismo non profit sembrano avere una dinamica del tutto diversa dai tentativi dell’economia sociale del passato. Sembra che le marxiane ‘forze materiali della produzione’ stiano cambiando. Le organizzazioni non-profit e del lavoro volontario sembra diventino prevalenti, con il livello raggiunto dallo Stato

³⁹ Di quella borghesia il cui prepotere si è sostituito a sua volta agli antichi poteri legittimisti, sostituendo le vecchie classi degli aristocratici, dei nobili e degli Ordini religiosi, con la classe dei borghesi, nel possesso, per diritto divino, delle ricchezze e del capitale indispensabile ai processi di produzione. Richiamo questo processo ben noto, per ‘storicizzare’ meglio le modalità dell’avvento del proletariato, ma anche per sottolineare come l’economia associativa si sta imponendo oggi attraverso la riduzione del capitale come strumento e fattore di produzione, e quindi di potere sociale. Fenomeno che è causa ed effetto insieme del mutamento motivazionale. Fenomeno che non è ancora chiaro il modo di decifrare, ma che il movimento socialista dovrebbe già fin d’ora identificare e orientare, per non darsi ‘la zappa sui piedi’, per così dire (mentre sembra ancora incerto e ignaro di questo suo compito storico).

nell'assicurare il benessere minimo. E quello che altrove ho chiamato il passaggio dal neo-capitalismo al post-capitalismo.⁴⁰

3. *Moltiplicare i servizi devoluti (in outsourcing) alle organizzazioni associative non profit*

L'associazionismo non profit, o 'terzo settore' è quindi la grande novità emergente della società contemporanea.

Gordon Brown, il nuovo leader laburista in un recentissimo bel rapporto (del luglio scorso) sul terzo settore britannico⁴¹ lo definisce il '*cuore della nuova società*' e ne enfatizza il ruolo '*per la rigenerazione sociale ed economica*'. E continua: 'credo che una democrazia moderna riuscita ha nel suo cuore un prospero e vario terzo settore. Il Governo non può e non deve disturbare o controllare le migliaia di organizzazioni e i milioni di persone che lo costruiscono. Al contrario dobbiamo creare spazio ed opportunità perché fioriscano, dobbiamo essere per loro dei buoni partners quando lavoriamo insieme, e dobbiamo saper ascoltare e rispondere. Questo è quello che abbiamo affermato in questa rassegna. Una visione di come lo stato e il terzo settore lavorando insieme ad ogni livello e come partner paritari possono apportare un reale cambiamento nel nostro paese'.⁴²

4. *L'occupazione nel settore non profit è lo strumento della socializzazione e della destatalizzazione dei socialisti*

Negli Stati Uniti il terzo settore ha raggiunto l'8 % della occupazione totale civile.⁴³ Ma la cosa più importante e significativa (non consta che nessuno l'abbia ancora messo

⁴⁰ Vedi il saggio citato (1999, versione italiana 2007). Una specie di metafora di questo cambiamento di tendenza è la vicenda personale intellettuale di Peter Drucker, famoso studioso del neo-capitalismo (di origine austriaca emigrato in Usa con la guerra per ragioni razziali e scomparso nel 2005). Dopo aver monitorato e commentato per circa quaranta anni (dal 1950 al 1990) lo sviluppo del neocapitalismo e della rivoluzione managerialista, con una trentina di libri sul management, (quasi tutti best-sellers), ed essendosi così incollato addosso l'etichetta di 'inventore' della *corporate society* (J.Tarrant, 1976) fin dal suo primo libro (1945) sulla General Motors, e poi attraverso alcuni libri divenuti bibbia dei managers americani (1947, 1950, 1954; 1967; 1969, 1974; 1976); il Drucker cambia rotta e dopo la pubblicazione di un libro (1989) dal titolo '*Le nuove realtà*' e di un'altro (1990) intitolato decisamente: '*Gestire il Non-Profit: Pratiche e Principi*', crea in proprio, ancora vivente, nel 1990 una 'Fondazione Peter Drucker per il Management Non-profit'. E poi ancora pubblica un libro successivo, (1993) su '*Il Post-capitalismo*'. Ebbene, pur provenendo da origini totalmente diverse, condivido largamente con Drucker la sensazione di una svolta importante della società capitalista; una svolta verso qualcosa che non si può più chiamare 'capitalista', e che contiene i germi di una sognata società socialista più di quanto non si pensi. (Di Drucker condivido inoltre la permanente critica alla teoria macroeconomica tradizionale, ma questo è un altro aspetto che tratterò in un prossimo libro sulla '*fine della teoria economica*', che non è il caso qui di affrontare).

⁴¹ Rapporto congiunto fra l'Ufficio di gabinetto del Primo Ministro e la Tesoreria di Sua Maestà (2007). L'*Home Office* (Ministero degli Interni) ha svolto una intensa attività per la costruzione di Comunità del terzo settore (si veda un Rapporto del marzo 2005: *Strengthen Partnerships: Next Steps for Contact*, che documenta sulle relazioni fra il Governo e il *Voluntary and Community Sector*).

⁴² E intanto informa che nella 'rassegna spese' per il 2007 il Governo, attraverso il suo *Office for the third Sector* ha speso 500 milioni di sterline per rendere quella visione di collaborazione una realtà.

⁴³ In Italia, l'occupazione nel terzo settore era nel 1999 (inchiesta Istat) di appena il 3% della occupazione totale. Dopo di che, se non sbaglio, non si sono fatte neppure più inchieste!

in rilievo⁴⁴), è che negli Stati Uniti, in Gran Bretagna, in Germania e in Francia, (paesi sottoposti ad analisi) l'occupazione nel terzo settore è *l'unica che presenta saldi attivi* nell'evoluzione dei pesi e ruoli relativi occupazionali. Infatti l'occupazione primaria e secondaria diminuisce in termini assoluti, quella terziaria pur aumentando ovviamente fortemente in termini assoluti, non aumenta negli ultimi anni quanto dovrebbe se mantenesse il suo peso di partenza. Quella del 'terzo settore' invece non solo aumenta in termini assoluti, ma guadagna proporzionalmente più occupazione (rispetto alle partenze) del settore terziario. Quindi mostra una maggiore dinamica rispetto a tutte le altre attività occupazionali.

Questo fenomeno è in linea con tutti gli altri che ho molto celermente evocato come trasformazioni strutturali e materiali della società. In particolare è sulla stessa linea del mutamento importante delle motivazioni economiche, che non sono più il guadagno e il profitto. Altre vocazioni emergono (sia alla scala individuale che alla scala associativa) che stanno mutando i comportamenti; stanno emergendo vocazioni, come già detto, fortemente orientate verso finalità scientifiche, artistiche, culturali, associative, comunicative, sindacali perfino politiche. Il PST mi sembra dovrebbe tener conto di questi cambiamenti, rischiando altrimenti di uscire di strada, e andarsi a insabbiare in vecchie formule e mentalità progressivamente obsolete.

5. Lo sviluppo del terzo settore è la strada per passare dal welfare state alla welfare society

Il panorama di crescita del terzo settore impone ai socialisti il mettersi alla guida di questa crescita, rafforzandone l'autenticità, evitandone le degenerazioni opportunistiche e clientelari, e perfino burocratiche e corporative. E stimolando il Governo ad una politica di incoraggiamento e di facilitazione allo sviluppo di queste attività. Tanto più che buona parte di queste attività possono diventare un aiuto ad una politica di riforma del *welfare state* (di cui abbiamo fatto già cenno) mirata da un lato ad una protezione più selettiva e più rigorosa, mirata agli interessi degli utenti finali e non a quelli delle corporazioni degli operatori; dall'altro mirata ad una collaborazione degli stessi utenti, quando non versano in condizioni di povertà e di ignoranza, ad una partecipazione più diretta ai costi, ma per questo più controllata, più efficiente, e più personalizzata di quanto sia quella dei servizi statali che la attuano.

Il terzo settore in diversi campi, dalla sanità alla scuola, dalla protezione degli anziani alla protezione assicurativa, può garantire di più la *de-burocratizzazione del welfare*, la sua maggiore adesione alle preferenze dei cittadini e delle famiglie, un maggiore controllo soggettivo del rapporto con il servizio goduto, e probabilmente un accesso migliore alla collaborazione anche finanziaria dei partecipanti abbienti (e che oggi cercano soluzioni 'private' dove ottengono un servizio costoso offerto da imprese di lucro, che non sono non-profit e che non reinvestono i profitti nel miglioramento dei servizi e nell'abbassamento dei costi). Tra una statalizzazione affetta da gigantismo e da spersonalizzazione da un lato e la privatizzazione di mercato mirata al profitto, in settori come la sanità, la scuola, le protezioni assicurative e molti altri settori, il terzo

⁴⁴ E' il risultato di una ricerca del *Centro di studi e piani economici*, riprodotta nel mio citato libro *L'economia associativa*.(Einaudi, 2002).

settore con il suo associazionismo non profit, garantisce di più il processo di socializzazione e il controllo di efficienza.

6. Un programma preciso di collaborazione del Governo allo sviluppo del terzo settore

Occorre elaborare pertanto una politica del Governo in questa direzione, attualmente piuttosto assente.⁴⁵

In modo succinto, il Governo inglese ha diviso l'insieme dei suoi interventi finalizzati ad una maggiore cooperazione con il terzo settore, in quattro aree o direzioni principali:

1. aiuto nella capacità di 'farsi sentire' e di fare campagne (di proselitismo),
2. rafforzamento delle comunità,
3. trasformazione dei servizi pubblici,
4. incoraggiamento dell'impresa sociale.

Per estendere ed incoraggiare la formula 'non profit' occorre avviare al più presto una politica di sostegno da parte delle finanze pubbliche, come:

- esenzioni e incentivazioni fiscali
- appalti di servizi pubblici mettendo in concorrenza (su precisi capitoli di appalto, connessi ai programmi pubblici) organizzazioni non profit e imprese for profit.
- definizione degli standard di performance sulla base di sperimentazioni dirette e progetti pilota.
- facilitazione di crediti 'etici' alle organizzazioni non profit, con fondi di garanzia.

3.4 Una politica di partecipazione delle imprese e delle famiglie alla programmazione economica e alla 'responsabilità sociale'

Le trasformazioni della società contemporanea che abbiamo delineato non hanno effetti solo sui settori *pubblico* e *non-profit*, ma anche sui più tradizionali settori delle *imprese* e delle *famiglie*.⁴⁶

1. Incentivare con politiche ad hoc l'assunzione di 'responsabilità' sociale delle imprese

Nel settore delle imprese, sta emergendo un vasto movimento autonomo per lo sviluppo di diverse forme di maggiore 'responsabilità sociale', attraverso la partecipazione alla programmazione economica (contrattazione programmatica). Le imprese che costituiscono ancora il motore principale della produzione di ricchezza e quindi di benessere, nella loro evoluzione più recente danno molti segnali di voler autonomamente introdurre nei loro criteri gestionali dei codici 'etici' in cui il benessere

⁴⁵ Mi auguro che le due pagine e mezzo (pp.193-195) di buone intenzioni, contenute sull'argomento nel programma 'Per il bene dell'Italia', possano al più presto trovare attuazione. Ma per una più sicura guida ed esempio sarebbe molto utile rifarsi alla massa di iniziative e di indicazioni nel rapporto di Gordon Brown qui citato.

⁴⁶ Va da se che qui, mi riferisco alla famiglia come unità sociale di base di consumo e di produzione (*household, menage*) e non alla famiglia biologica.

sociale diventa una loro organica e permanente preoccupazione. Anche in esse, insomma, il profitto non è il loro solo fine e la loro sola giustificazione, ma subentrano altre finalità: verso i propri dipendenti, verso l'ambiente e la natura in cui operano, verso la società di cui sono parte integrante.

Naturalmente vivendo nel cuore della competitività, riconosciuto fattore di miglioramento dell'efficienza e della produttività, a beneficio anche generale, le imprese non possono aderire a indirizzi di maggiore 'responsabilità sociale' se non attraverso l'elaborazione comune di codici etici che trovino un rispetto generale presso tutti gli operatori ed in particolare i loro competitori.

In questa direzione l'associazionismo degli operatori può svolgere una funzione molto importante e andrebbe in qualche modo incoraggiato.

Il mondo delle imprese si espande in tutti i settori di attività. Lungi dal volerlo influenzare con un eccesso di controlli e di interventi di orientamento, una politica industriale ispirata ad un rinnovato PST, e al modello di crescita che ovunque nel mondo si espande (fondato, ripetiamo, sulla piccola e media impresa, la proliferazione della piccola imprenditorialità, e in molti casi la imprenditorialità cooperativa, e talora perfino non profit), detta politica dovrebbe studiare le modalità per preservarlo da situazioni di dominanza e di rendita di posizione che ne compromettono la competitività e le nuove entrate in molti settori tradizionali.

Quello che potrebbe invece fornire al sistema imprese così configurato le basi per un privilegiato sviluppo è – se si entrasse in un sistema di programmazione societale come quello auspicato – una attiva partecipazione associativa agli studi di programmazione stessa, onde essere plasmato in anticipo nella sua attività con le tendenze del 'mercato' così come emergenti dalle politiche pubbliche nei vari comparti in cui queste opererebbero.

Nello stesso tempo attraverso la programmazione, oggi inesistente, si avrebbe l'opportunità di associare più strettamente il 'sistema imprese' con i programmi di ricerca tecnologica che comunque il paese dovrà portare avanti ad un ritmo assai più intenso che nel passato.

In questo quadro la 'Consulta socialista' potrebbe avviare una importante riflessione, data la qualità dei molti dirigenti industriali che sono suoi membri attivi.

2. Incentivare la partecipazione delle famiglie alla responsabilità sociale, nella spesa, nei consumi, e nella gestione dei programmi pubblici relativi ai consumi e alla spesa

Anche il settore delle famiglie non è esente dalle trasformazioni dei modi di produrre e di lavorare che abbiamo sommariamente esaminato. Il progresso civile, con una maggiore consapevolezza dei diritti individuali, hanno già da tempo avviato un cambiamento nel modello di famiglia tradizionale, fondamentalmente 'patriarcale'.

I socialisti si sono già da tempo posti all'avanguardia del movimento per il rinnovamento dell'etica della famiglia, scrostandola di tutti i residui tradizionali, fondati sostanzialmente sulla subordinazione culturale e civile della donna e madre. Ma le trasformazioni nel lavoro, la sua professionalizzazione, la grande diffusione del part-time hanno consentito al lavoro femminile di espandersi e quindi di riformare in modo definitivo sia il diritto di famiglia sia la condizione femminile.

Ciò che si profila, - come ulteriore avanzamento, e liberazione nel contempo dai vincoli che ancora istituzionalmente sussistono e che creano impedimenti allo sviluppo delle famiglie di fatto, per il pieno ed efficiente esercizio della loro funzione e del loro valore sociale - è una maggiore partecipazione anche delle famiglie (come già visto per le imprese) a dei *programmi di 'responsabilità sociale'*. Ciò potrebbe avvenire tramite una più ampia adesione alle forme di associazionismo attivo del terzo settore.

Molta parte del buon funzionamento delle comunità, specialmente locali, dipende dalla partecipazione delle famiglie, come nel caso, della gestione dei rifiuti, del traffico, dell'ambiente, dell'assistenza sociale, della stessa scuola e sanità, e così di seguito.

Una nuova famiglia, coesa e libera da convenzioni e obblighi formali, ma ricca di spontaneità e di socialità, sarebbe un alleata preziosa allo sviluppo della società civile sia dello Stato che del terzo settore.

Ma c'è ancora molto da fare per elaborare una politica della famiglia ispirata a questi principi!

4. Alcune conclusioni

1. Stato e società civile

Credo che il modo più proficuo di dibattere questi aspetti è quello di partire da una nuova analisi del rapporto Stato-Società, che nel nostro paradigma tradizionale si è configurato sempre, in tutti i suoi aspetti (sia generali che di dettaglio) come rapporto Stato-Mercato.

Ebbene, in materia, la nostra tradizione e di conseguenza il nostro stesso modo di pensare vanno molto cambiati e svecchiati. E' piuttosto sui rapporti fra Stato e Società che si deve concentrare la nostra attenzione di socialisti.

Il principale cambiamento è che dobbiamo superare di vedere, anche se in modi e versioni diverse, il rapporto Stato-Mercato come un rapporto antagonistico. Ciò ci intrappola nel dover sempre discutere in astratto dei limiti o dei 'fallimenti', ora del Mercato ora dello Stato, ora del Non-mercato ora del Non-stato, a seconda del peso e dello spazio che si vuole dare (a causa del retaggio ideologico) all'uno o all'altro.

Mentre dovremmo riconoscere che lo Stato o il mercato sono due entità inevitabili 'eterne' della vita sociale; che ci sono sempre state, al di là delle formazioni e civiltà che si sono succedute nella storia dell'umanità. E sempre ci saranno. Né l'una potrà mai sopprimere l'altra.

Continuare ad impostare il discorso in termini alternativi e antagonistici distoglie dal considerare gli obiettivi *sostanziali* o *'reali'* delle politiche, nei confronti delle quali lo 'Stato' o il 'Mercato' possono avere ruoli relativi diversi, a seconda delle circostanze di tempo, di luogo, di paese, di regione, di stadio di sviluppo, e di mezzi a disposizione (quali capitali, tecnologie, capacità umane, e una miriade di altri fattori determinanti).

Questi obiettivi sostanziali e reali della politica vanno elaborati, definiti, valutati nei *programmi pubblici*, direi caso per caso, senza pregiudizi a priori su quanto il mercato o lo stato possono recare per sé. La programmazione si intende non più come strumento per il conseguimento degli obiettivi, ma come metodo per elaborare gli stessi obiettivi.

Ma la programmazione ha bisogno ancora di un intenso lavoro per essere messa in opera e il supporto tecnico-politico di socialisti le sarebbe indispensabile.

2. Socialismo, Capitalismo e società nuova.

Molti pensano, fra noi, e naturalmente anche fuori di noi, che il ‘Capitalismo ha vinto’. E che per questo dobbiamo – inevitabilmente – venire a patti con esso. Questo è un modo di pensare coerente ancora con il vecchio PST, ma non con la presa di coscienza del suo superamento. I sistemi sociali della storia non ‘vincono’, ne ‘perdono’. Si evolvono e si riformano in base ad azione politica. Al più possiamo dire se in questa evoluzione siamo ancora nel Capitalismo oppure in qualche cosa di nuovo⁴⁷.

Una parte non indifferente degli odierni ‘riformisti’ partono invece dalla visione che il Capitalismo ha vinto. E taluni sono anche pronti a decretare, per questo, sorpassato il Socialismo e poco redditizio ormai richiamarsi ad esso.

La più che giustificata ammirazione di molti per il sistema americano che (bisogna riconoscere) continua a manifestare una capacità di innovazione nella stabilità politica da fare invidia, li induce a ritenere che bipartitismo o bipolarismo e fondamenti di democrazia e di libertà più saldi, siano ormai più che sufficienti anche in Europa per far progredire le nostre inquiete società, che sono soggette ad incursioni di poteri populistici, antidemocratici e plutocratici di ogni tipo (il caso Berlusconi in Italia è emblematico! C’è da domandarsi se il caso Sarkozy in Francia, o quello Putin in Russia non minaccino la stessa sorte).

Personalmente non credo che questo approccio⁴⁸ sia giusto e sia giustificato, anche se contiene elementi di buon senso e di verità. Come ho già detto, tutto dipende da quanto noi socialisti siamo disposti a modificare il nostro paradigma tradizionale. Se lo vogliamo conservare così com’era, allora veramente penso che abbiamo esaurito la nostra funzione storica. Ma se siamo disposti a modificarlo – e nella visione del Socialismo liberale ci sono tutte le premesse per una sua revisione – allora penso che una visione schiettamente socialista, anche se destinata ad avere molti altri compagni di strada, è tuttora valida, abbia ancora molto da dire, e possa essere anche un fattore di preservazione verso delle derive anti-democratiche verso cui la crisi del sistema capitalistico (non la sua vittoria) potrebbe condurre le nostre società.

Personalmente non credo che il Capitalismo goda ottima salute. Vedo anzi che perde sempre più la sua stabile base di sopravvivenza e di potere: il *capitale* e il suo plusvalore, che oggi si è trasformato – da profitto - in rendita. Una rendita che si è però ‘socializzata’ anch’essa, perché frutto del risparmio di milioni e milioni di cittadini lavoratori⁴⁹; anche se la sua destinazione dovrebbe essere tenuta sotto controllo da autorità mondiali oggi inesistenti, per garantirla da crisi eccessive. Cioè quella parte di

⁴⁷ Su questo punto si veda ancora il mio scritto in onore di Giorgio Ruffolo “Dal Neocapitalismo al Post-capitalismo” (2007)

⁴⁸ Questo approccio ha più di un’origine, più di una motivazione e più di uno sbocco operativo. Alcuni socialisti, e fra questi i molti di provenienza comunista, (più frustrati di noi forse per gli errori passati) usano e motivano questa convinzione per sostenere (alcuni direbbero ‘giustificare’) la loro conversione ad un pragmatismo di governo, con molti compromessi con il Capitalismo. Altri, irriducibili, preferiscono pensare che il super-potente Capitalismo, il grande Moloch, ha vinto, ma è destinato a far danni grandi che bisogna contrastare con una politica alternativa fino al suo annientamento.

⁴⁹ Peter Drucker, già ricordato, dedicò fin dal 1976 un libro ad una parte importante di questo fenomeno, intitolandolo: “Una rivoluzione non percepita: come il socialismo dei fondi di pensione è giunto in America”.

rendita parassitaria che nella *vulgata* marxista conduce alla formazione di due classi antagoniste, quella dei capitalisti e quella dei lavoratori.

3. *Il Post-capitalismo*

Mi sembra invece che stiamo inoltrandoci verso una sorta di 'Post-capitalismo', una fase in cui si stanno perdendo le caratteristiche tipiche del capitalismo, ma non si sono ancora delineate bene le forme di un nuovo sistema.

L'elemento nuovo che si sta configurando è l'espansione del terzo settore o dell'economia non profit o 'associativa'. E questo è già molto e significativo per noi socialisti. Ma un serio riordino della presenza dello stato, mediante un corrente *sistema di programmazione* e delle sue *forme di organica concertazione con i partner sociali e la società civile* ancora non si vede; e questo sarebbe già sufficiente ad impedire di scorgere una identità socialista possibile alla nuova società.

Ma di fronte ai mutamenti intervenuti nella società contemporanea (che sono andati tutti nella direzione che da sempre noi socialisti abbiamo auspicato e attivamente lottato per conseguire) non possiamo tirarci indietro e non riconoscervi buona parte degli obiettivi che ci proponevamo: l'uguaglianza delle opportunità e il riscatto del lavoro.⁵⁰ Né è da sottovalutare la 'eutanasia' del capitale che si sta verificando nella struttura delle attività produttive.

Ci sono nuovi orizzonti che si aprono alla elaborazione politica e al riformismo socialista. Fra questi (si è visto) quello dell'efficienza dello Stato e della programmazione strategica, sia societale che per i programmi pubblici.

In questa direzione, malgrado le menzionate importanti innovazioni del governo americano, siamo ancora molto indietro. E il movimento socialista deve formulare proposte perché venga allargato il campo e la pratica di questa programmazione strategica, che è l'unico strumento per realizzare un autentico controllo sociale della spesa pubblica e una vera democrazia economica e sociale..

4. *L'utopia socialista: una nuova società senza classi, libera dai bisogni di base che sa programmare tecnicamente e democraticamente il suo futuro*

Siamo del tutto fermi nel campo della programmazione che ho chiamato societale. Cioè una forma di programmazione strategica, fondata sulla consultazione di tutte le 'componenti materiali' della società: lo *Stato*, la *società civile* (materializzata, istituzionalizzata dal terzo settore), le *imprese* e le *famiglie*; ciascuna componente nelle sue *sfere di autonomia* e di *rispetto del generale interesse*, organizzato da permanente concertazione e consultazione.

Come fu scritto nel 1978 in un rapporto di una Commissione del Presidente Carter, un anno prima che l'America fosse travolta dall'ondata neo-liberista del Reaganismo: vorremmo una *società che pianifica*, e non una *società pianificata (a planning – not a planned – society)*.

Ma su questo punto c'è ancora tutto da fare e, prima ancora, da studiare.

⁵⁰ Si può capire se nutriamo un certo dispetto per non essere spesso chiamati o non aver potuto apporre su quei mutamenti in senso socialista il nostro copyright, il nostro timbretto d'origine controllata. Questo fa parte dei segreti della storia, di quella che un tempo Vico chiamò 'eterogenesi dei fini'. Probabilmente il capitalismo è stato attore, e il socialismo vittima, di una sorta di 'eterogenesi dei fini' (conseguenze non intenzionali di azioni intenzionali).

5. *L'utopia socialista: globalizzazione e organizzazione cosmopolita*

Vi è inoltre la grandiosa prospettiva della globalizzazione. Questo è il nuovo campo di azione che si apre al socialismo e alla sua tradizionale vocazione internazionalista. Ed è un campo di azione in cui c'è ancora molto da studiare.

Tramite la globalizzazione, credo che mai l'umanità sia stata così vicina all'utopia cosmopolita! Altro che politica 'no-global'! Ancora una volta una sinistra (anche socialista) ottusa, priva di visione di lungo periodo, tutta concentrata sul contingente e sull'effimero, residuo di un PST non più aggiornato e trasferito su scala mondiale, ancora irretita in un 'anti-americanismo' distruttivo, non si accorge di quello che ha sotto il naso, che la globalizzazione, con tutti i suoi difetti, sta muovendo per la prima volta in senso tangibile il sotto-sviluppo, sta trasferendo la modernizzazione occidentale nel mondo dominato dai fondamentalismi, dai rapporti sociali e di produzione 'asiatici', da tutto ciò che ha impedito finora in questi paesi libertà, educazione, democrazia, a cominciare dalla libertà sindacale e dalla autentica libertà religiosa! Ciò che sta avvenendo, dopo la fine della guerra fredda, in Cina, in India, in America latina, nel Sud-est asiatico sta portando questi paesi – anche oggi in cui ancora prevale una globalizzazione selvaggia – ad un tasso di sviluppo, e soprattutto ad un livello di benessere reale medio, incomparabile con qualsiasi altro momento della loro recente storia. Ma benedetto 'capitalismo', e benedetta 'globalizzazione' se questo è il risultato! Perché è da qui, e solo da qui, e da nient'altro che da qui, che la politica socialista può avere un futuro in questi paesi.

Frenare, e in alcuni casi sabotare, anziché cavalcare, la globalizzazione, significa ritardare quella modernizzazione e quello sviluppo economico che sono poi la condizione per portare a reale protezione anche quelle 'tradizioni' e 'identità' e quel 'multi-culturalismo' cui teniamo, ma che ha bisogno – in questi paesi – della rivoluzione 'capitalista' prima (augurandoci che duri il meno possibile, ma ciò dipenderà da una chiara visione della sinistra) e di quella post-capitalista dopo (sui cui contorni e descrizione questa relazione si è concentrata solo per i paesi avanzati).

6. *L'utopia socialista: il federalismo*

Qui dovrebbe concentrarsi l'attenzione dei socialisti, agendo nella direzione di un sempre più ricercato e sviluppato *federalismo* fra paesi, a cominciare da quello europeo, che è lungi ancora dall'essere completato.

Qui dovremmo evitare l'errore che hanno fatto (e tuttora stanno facendo) molte 'sinistre' europee 'nazionali': di rifiutarsi ad un più spinto federalismo europeo, per conservare integre delle opportunità di controllo politico all'interno di un paradigma socialista nazionale. E' stato il caso, cronico, della Gran Bretagna, e a ondate successive più o meno rientrate, di Danimarca, Francia, Olanda, etc.

E inoltre sarebbe infatti uno stesso errore quello che per concentrarsi sull' 'identità' europea e/o sul 'federalismo' europeo si mettesse la sordina al, o addirittura si soffiasse contro il, *federalismo mondiale* (come molti fanno). Lo spirito federalista, (che a mio avviso dovrebbe essere un *tutt'uno* con quello socialista), e di conseguenza quello anti-federalista (che io chiamerei ancora 'nazionalista', anche quando sostenuto da socialisti) è contagioso fra i livelli della geopolitica. Se ad un livello, quello europeo, si sviluppa una spinta all'unità motivata da una sorta di antipatia verso la egemonia statunitense e

per creare un'altra 'potenza' di contrasto alla 'super-potenza' americana, si fa cattiva scuola, che si rivolta prima o poi come *boomerang* contro l'unità europea. (E' il recente caso del fallimento della Costituzione europea). Il federalismo va accettato con tutte le sue regole fino in fondo, a tutti i suoi livelli: solo così lo si rafforza.

In effetti, una costituzione europea, come già finora la Comunità, poi Unione, sono stati degli ottimi esempi modello – dopo quello, storico, degli Stati Uniti di America (ancora insuperato dal punto di vista formale) – di federalismo *per tutto il mondo*. In effetti quel modello europeo avrebbe potuto essere di esempio e di stimolo alla costituzione di organizzazioni federali 'intermedie', 'regionali' fra paesi di altre aree o regioni del mondo. (Medio Oriente, Africa, America latina, Sud-est asiatico). Ma ha saputo dare il buon esempio?

E, soprattutto, come esempio di responsabilità mondiale di fronte agli eventi 'caldi' nel mondo, (in cui la presenza militare e poliziesca, e perfino solo diplomatica, diversa e nuova rispetto a quella americana, sarebbe stata tanto utile!) ha saputo l'Unione europea 'superare' per saggezza, sacrificio, organizzazione e presenza, quella americana, di cui pretendeva di essere 'migliore'? Stiamo attenti, pertanto, a perdere di vista la linea maestra del federalismo, per scorciatoie laterali ed occasionali, o opportunistiche, che si riducono ad essere poi delle strade impraticabili. E rafforziamo la linea maestra del federalismo, costi quel che costi, a qualsiasi livello geopolitico si manifesti, come autentico volto del socialismo globale! Una volta assunta questa posizione, c'è ancora molto da studiare per dargli dei contenuti operativi.

Ecco perché non si dovrebbe perdere nessuna occasione, in nome di un realismo politico che alla lunga si è dimostrato assai più perdente di ogni idealismo, di "cavalcare", in quanto e come socialisti, la globalizzazione, di cercare di piegarla ad un maggiore controllo istituzionale, con tutte le forme di programmazione possibile, nel quadro di una sempre più forte *istituzionalizzazione mondiale* del federalismo; e ciò attraverso la proposta socialista di una radicale coraggiosa riforma delle Nazioni Unite, trasformate in una più articolata federazione o comunità o unione planetaria di stati. Qui c'è ancora molto da studiare e da fare!

Anche questa federazione, estensione mèta-nazionale dello 'Stato', sarebbe una componente di quella costituzione materiale della società, di cui prima o poi dovremo registrare la presenza!

7. La 'Consulta socialista'

A che può servire la Consulta socialista, se non a sviluppare una riflessione e un dibattito su 'massimi' problemi, da cui è nato e si è sviluppato il movimento socialista?

Non è anche a questo che può servire la Consulta socialista?

Vogliono i socialisti farsi alfieri di questo riassetto materiale della società aggiornando, per quello che va aggiornato, il vecchio PST? Non potrebbe essere questo l'oggetto di studio, di dibattito e, se del caso, di incitazione, del nostro sodalizio?

Mi auguro che alla fine del nostro percorso, fatto di dibattiti guidati e ordinati, noi possiamo trovare ancora molte buone ragioni per essere e per chiamarci socialisti. Ma anche di esserlo in modi molto più chiari e fondati e meno approssimativi che nel passato.

Riferimenti bibliografici

- Archibugi F. (1977) *Critica del terziario: saggio su un nuovo metodo di analisi delle attività terziarie*, UICC, Centro Piani, Roma 1977
- (2002), *L'economia associativa. Sguardi oltre il Welfare State e nel Post-capitalismo*, Torino, Einaudi-Comunità
- (2005) *Introduzione alla pianificazione strategica in ambito pubblico*, Firenze, Alinea,
- (2004) *Compendio di programmazione strategica per le pubbliche amministrazioni*, Alinea Firenze
- (2007) *Tra neo-capitalismo e post-capitalismo: i compiti odierni di una sinistra politica*. In: Luciano Cafagna, a cura di, *Riformismo italiano : saggi per Giorgio Ruffolo*, Roma: Donzelli editore.
- Bell Daniel (1973). *The Coming of Post-Industrial Society: A venture in social forecasting*. New York, Basic Books.
- Block F.L. (1990). *Postindustrial Possibilities: A Critique of Economic Discourse*. Berkeley, University of California Press.
- Borzaga C., Ed. (1991). *Il terzo sistema. Una nuova dimensione della complessità economica e sociale*. Padova, Zancan.
- De Masi Domenico (1985) (a cura di) *L'avvento post-industriale*. Angeli, Milano.
- Drucker Peter F. (1945) *Concept of the Corporation*. New York: Th John Day Co.
- (1947), *Big business; a study of political problems of American capitalism*. London Heinemann, 1947
- (1950) *The New Society; The anatomy of the industrial order*. London, Heinemann.
- (1954) *The Practice of Management*. New York, Harper.
- (1967). *The effective executive*. London: New York, Harper [trad. ital. Etas Kompass, 1973]
- (1969). *The age of discontinuity; guidelines to our changing society*. New York, Harper.
- (1974) *Management: Tasks, Responsibilities, Practices*. New York, Harper.
- (1976), *The unseen revolution: how pension fund socialism came to America*, New York: Harper.
- (1989) *The New Realities: in Government and Politics, in economic and business, in society and world view*, New York, Harper.
- 1990) *Managing the non-profit organizations: practices and principles*, Oxford: Butterworth-Heinemann.
- (1993). *Post-Capitalist Society*. Oxford, Butterworth-Heinemann Ltd.
- Esping-Andersen Gösta (1990). *The Three World of Welfare Capitalism*. Cambridge, Polity.
- Elster J. and Moene, K. O., Ed. (1989). *Alternative to Capitalism*. Cambridge, Cambridge University Press.
- Etzioni Amitai (1993). *The Spirit of Community: Rights, Responsibilities, and the Communitarian Agenda*. New York, Crown Publishers.
- Fogel, R.W. *The Fourth Great Awakening and the Future of Egalitarianism*, University of Chicago Press, 2000
- Giddens A. (1990). *The Consequences of Modernity*. Cambridge, UK, Polity Press.
- Gorz André (1980). *Adieux au prolétariat. Au-delà du socialisme*. Paris, E.Galilée.
- (1983). *Les chemins du paradis. L'agonie du capital*. Paris, Galilée.
- Heilbroner R.L. (1976). *Business Civilisation in Decline*. New York, Boyars.
- (1995). *Visions of the Future: The Distant Past, Yesterday, Today, Tomorrow*. New York, Oxford University Press.
- Hodgkinson Virginia A.&R. W. Lyman, et al., Eds. (1989). *The Future of the Nonprofit Sector*. San Francisco, Jossey-Bass Publishers.

- Offe C. & Heinze, R. G. (1992). *Beyond Employment. Time, Work and the Informal Economy*. Cambridge, Polity Press.
- Rifkin Jeremy (1995). *The End of Work: The Decline of the Global Labor Force and the Dawn of the Post-Market Era*. London, Putnam.
- Rosselli Carlo (1929) *Socialismo liberale*, (nel primo vol.delle *Opere* a cura di J.Rosselli), Einaudi: Torino.
- Tarrant, J.J. (1976) *Drucker, The Man Who Invented the Corporate Society*. Cahners Books.
- Toffler Alvin (1980). *The Third Wave*. New York, Morrow.
- Williams Colin C. & Windebank, J. (1998). *Informal Employment in Advanced Economies: Implications for Work and Welfare*. London, Routledge.

Altri scritti di Franco Archibugi, sugli argomenti della presente relazione⁵¹:

- *(2006) *Dal controllo di gestione alla programmazione strategica: passi necessari per rendere credibile l'attuazione dei programmi politici nella PA italiana*. [Relazione al Seminario sul tema: 'I controlli per l'attuazione dei programmi governativi', Roma, sede CNEL, promosso dalla Rete istituzionale sulla misurazione delle attività pubbliche (30 Novembre 2006)]
- *(2006) *Un sindacato nuovo nella società in trasformazione?* [Contributo al Convegno del CESOS sul tema: 'La prospettiva dell'azione sindacale: problemi, ruolo ed efficacia', (CNEL 19-20 ottobre 2006)]
- *(2006) *Bilancio dello Stato: verso nuove strutture e nuove procedure*. [Nota preparata per l'incontro-seminario del CER, Centro Europa Ricerche, sul tema: 'Procedure e strutture del Bilancio dello Stato', Roma (4 Ottobre 2006)]
- *(2004) *Sindacato nuovo e programmazione strategica nella Welfare Society che viene*, [Conversazione al Club degli amici del 'Nuovo Sindacalismo', Roma (29 Settembre 2004)]
- *(2003) *Le molteplici crisi del sistema di protezione sociale. Quali condizioni potrebbero promuovere la riforma del welfare state in una welfare society?* Strasburgo, Consiglio d'Europa, Annual Forum 2003
- *(2000) *Le attività 'non-di-mercato e il futuro del Capitalismo* [Contributo all'8° Congresso del BIEN (Basic Income European Network). Berlino, Università Humboldt, 5-8 ottobre 2000].
- *(1998) *La pianificazione strategica federale in USA: speranza per una nuova cultura della pianificazione* [Intervista con Franco Archibugi, di Domenico Moccia, in: 'CRU, Critica della razionalità urbanistica', 1998, N.9-10]
- *(1998) *Il futuro del sistema di pianificazione nazionale: alcuni passi nuovi*. [Contributo al XII Congresso dell'AESOP, Associazione europea fra le Scuole di pianificazione, Università di Aveiro, Portogallo (22-25 Luglio 1998)]
- *(1997) *La pianificazione sistemica: strumento della innovazione manageriale nella PA, negli Usa e in Europa*, [XXXV Riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica (Alghero, 29-31 Maggio 1997)].
- *(1997) (con Mathias Koenig-Archibugi) *Terzo sistema e società post-capitalista*. [Relazione al Seminario promosso dai Parlamentari europei dell'Ulivo, sul tema: 'Le sfide della solidarietà: terzo sistema, occupazione, stato sociale' (Parlamento Europeo, Bruxelles, 5-6 Dicembre 1996)]

⁵¹ Gli scritti con asterisco sono scaricabili nel sito internet: www.francoarchibugi.it. Chi non 'naviga' in internet può richiederli al *Centro di studi e piani economici* (Mail to: planningstudies@tiscali.it) indicando il proprio Email. Chi non usa Email, può richiederli al *Centro di studi e piani economici*, via Federico Cassitto 110, 00134 Roma, indicando il proprio recapito postale.

- *(1996) *Oltre lo Stato sociale: la programmazione per una 'Società del Benessere'* [dal volume: Bent Greve, editor, *Comparative Welfare Systems: the Scandinavian Model in a Period of Change*, London: Macmillan, 1996].
- *(1996) *La formazione dei nuovi managers della PA: una trasformazione radicale dei contenuti e dei metodi* [Relazione al V Convegno Nazionale del COINFO (Consorzio inter-universitario sulla Formazione) (Palermo, 6-8 Novembre 1996)]

Documenti recenti americani e inglesi sul terzo settore

- Cabinet Office, HM Treasury, *The future role of the third sector in social and economic regeneration: final report* (Foreword by the Prime Minister, Gordon Brown), July 2007-11-06
- Home Office, *Strengthening Partnerships: Next Steps for Compact. The Relationship between the Government and the Voluntary and Community Sector*, (March 2005)
- Us-GAO, Government Accountability Office, *Nonprofit Sector: Increasing Numbers and Key Role in Delivering Federal Services*, (July 2007).

Documenti GAO e OMB sulla Programmazione strategica (Strategic Planning) e sul Bilancio di prestazione (Performance Budgeting)

L'indicazione bibliografica di tali documenti (che è il risultato di una larga selezione fra gli innumerevoli documenti che la amministrazione americana produce su questi argomenti) sta nei riferimenti bibliografici di ciascuno dei vari scritti sopra indicati di Franco Archibugi pertinenti la materia (scaricabili come già indicato, nel sito web del prof. Archibugi (www.francoarchibugi.it)).